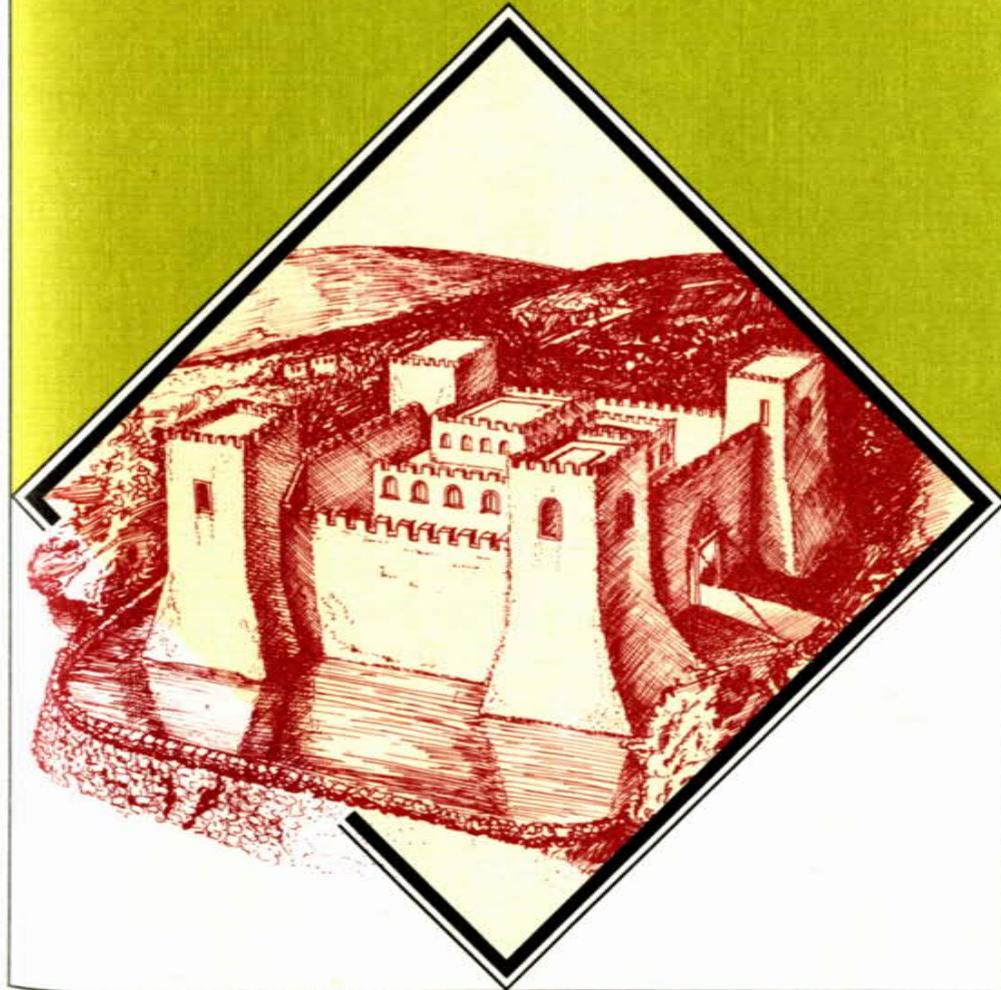


Impero Della Bruna nato in Avellino il 9.5.1937, residente in Brescia dal 1981. Poeta, scrittore saggista. Vive la sua vita tra le due città. Partecipa a vari premi letterari nazionali e internazionali meritando consensi da giurie qualificate e premi. È presente in varie antologie letterarie. Ha pubblicato: *Allo specchio*, *Dalla finestra*, *Le altre stelle*, *Granelli di sabbia*, *Riflessi*, *Dalla sera all'alba per la città*, *Immagini*, *La mia terra*, *Esplosione mentale*, *Intermezzo*, *Quando le stagioni avevano un colore - liriche -*; *Le avventure di Ciccio gatto - racconti per l'infanzia -*; *Aspettando la morte e Dissolvenze in controluce - romanzi -*. Nel 1984, per meriti letterari, gli viene conferito il titolo di "Accademico" dalla Presidenza e dal Collegio dei Censori della *Accademia di lettere, scienze ed arti Virgilio - Mantegna* di Mantova.

Questo breve, schematico e umile "profilo" sulla città di Avellino – eseguito attraverso attenta e scrupolosa ricerca – non ha la pretesa di essere un lavoro "storico-scientifico". Ha soltanto lo scopo di soddisfare il desiderio di conoscere, e far conoscere più da vicino, la mia città. Un viaggio nel tempo espresso in modo semplice e lineare con un concetto del tutto personale di vedere la "Storia". Un modo simile al "fiabesco" valido per apprendere la materia evitandone "barbosità" e "pesantezza".

In copertina: elaborazione grafica del Castello Medievale di Avellino del 1300, tratto dal dipinto di Lech Dobrowolski, professore e studioso di storia medievale dell'Università di Varsavia, a cura del prof. Enzo Francese.

Impero Della Bruna
**PROFILO DI UNA CITTÀ
AVELLINO**



IMPERO DELLA BRUNA

PROFILO DI UNA CITTÀ
AVELLINO



Premessa

Questo breve, schematico e umile “profilo” sulla città di Avellino – eseguito attraverso attenta e scrupolosa ricerca – non ha la pretesa di essere un lavoro “storico-scientifico”. Ha soltanto lo scopo di soddisfare il desiderio di conoscere, e far conoscere più da vicino, la mia città. Un viaggio nel tempo espresso in modo semplice e lineare con un concetto del tutto personale di vedere la “Storia”. Un modo simile al “fiabesco” valido per apprendere la materia evitandone “barbosità” e “pesantezza”.

Ciò partendo dalla convinzione che “la vita è una favola meravigliosa e l’uomo comincia a viverla sin dal giorno della sua venuta al mondo”. Favola che vivrà – per egoismo, individualismo e scelta di un “modus vivendi” da perseguire – nel bene e nel male, per poi lasciarla raccontare dai figli ai figli dei figli, i quali, attraverso l’esperienza vissuta dai loro avi, cercheranno di vivere – con qualche briciola di saggezza in più – la loro parte di favola da raccontare. Un ripetersi di favole – molto simili tra loro – vissute in modi, luoghi e tempi diversi, da contenuti etici e morali sempre validi. Valori che l’uomo d’oggi, apostrofandoli spesso come tabù, sta pian piano demolendo come ruderi d’inciviltà, a colpi di sordo progresso (per consumo), nascondendo la propria decadenza dietro la consueta frase: “l’antico è superato...”.

Anche se l’antico è superato resta e resterà la “valida ragione” di vivere il moderno. E il moderno di quest’era non sarà leggenda...

© Edizioni Il Calamaio
Via Sistina, 121 - 00187 ROMA
Tel. 06/4740593 - 4882360 - 4883951
Fax 06/485697

Introduzione

L'uomo che ha già vissuto parte della propria esistenza lontano dalla città natale, spesso, lasciandosi prendere per mano dalla "nostalgia" dei luoghi della fanciullezza e convinto, poi, di trovare la sua città così come l'aveva lasciata prima che l'esigenza del posto di lavoro lo avesse costretto ad emigrare, finisce col subire il fascino del ritorno.

Ritornare per un seppur breve periodo di vacanza soprattutto per il piacere di ritrovarsi con familiari, parenti e quei pochi amici rimasti, è un conto. In quella occasione si guarda dall'alto, con superficialità e con indosso l'abito del "turista" il volto della propria città. Ritornarvi definitivamente, specialmente se fattori come la "solitudine" forzano la mano, è molto diverso. Una volta in "Patria" quell'entusiasmo iniziale finisce – con l'andare del tempo – per essere soffocato dall'amarezza e dalla delusione.

Una città – come l'uomo – cresce, matura, si sviluppa, si aggiorna all'esigenza dei tempi cambiando spesso "look", e, il più delle volte, per soddisfare talune vanitose ambizioni umane, subisce la violenza del "nuovo".

Ma una città, seppure apparentemente cambiata o trasformata che sia, resta sempre la "Città". Mentre l'uomo – minuscolo veicolo del tempo, occupante piccolissima parte di spazio temporale, definito –, quello di oggi, non è quello di ieri

e non sarà nemmeno quello di domani. Resterà una breve e semplice parentesi di vita vissuta ricordato soltanto se avrà saputo lasciare degna traccia del suo passaggio.

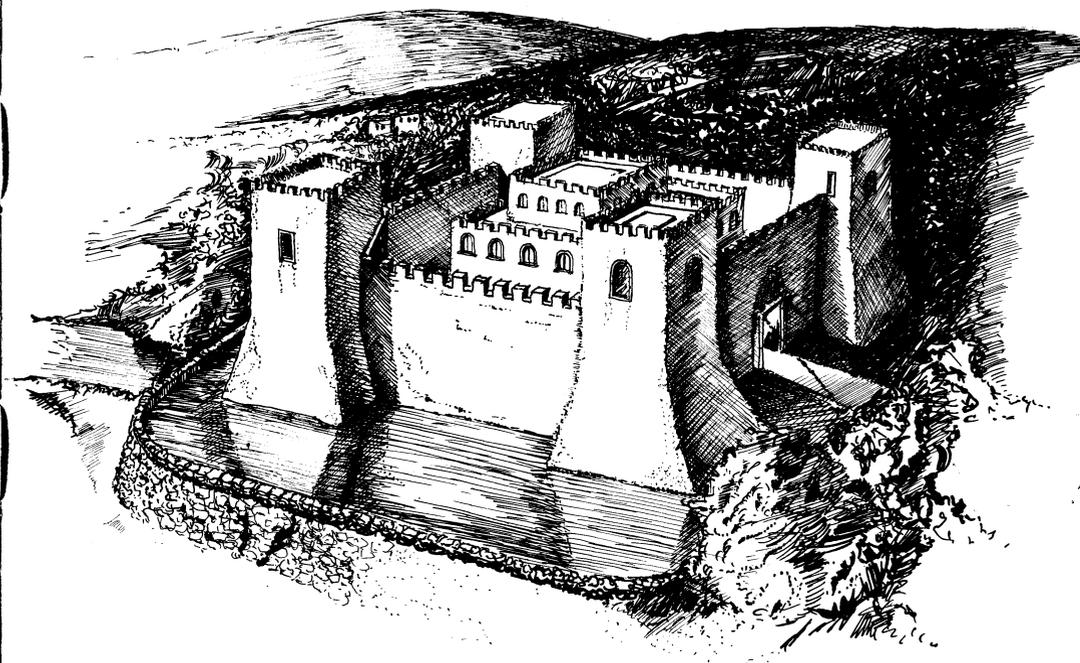
Per un idealista, poi, amante di tutte le cose meravigliose della vita – non del possesso materiale –, ritornare nella propria città diventa più semplice del previsto. Specialmente se convinto che “l’unica dimora vera per un uomo resta sempre il luogo d’origine, della sua fanciullezza”. Quel tipo d’idealismo, però, – quasi del tutto estinto – ha un prezzo più che oneroso da pagare alla “realtà”. Un prezzo che finirà con lo scontare soltanto alla fine della sua esistenza.

All’inizio, con l’entusiasmo d’un bambino, comincia a girovagare per strade e vicoli sfogliando con le dita della mente pagine di ricordi. Abituamente, come primo appuntamento, gira in lungo e in largo il vecchio e caro “Borgo Ferrovia” nella mera illusione di ritrovare traccia di quel piccolo spazio di verde, ameno luogo di giochi e paradiso della fanciullezza. Ma, ahimè, l’occhio decimato e stanco e offuscato dall’emozione, smarrisce lo sguardo nella realtà del cemento. Anche se l’edificio della stazione ferroviaria ha subito la sua evidente trasformazione gli occhi della mente cercano ancora, tra le automobili in sosta disordinata sulla piazzetta antistante, l’immagine di quelle vecchie e care carrozzelle, in fila ordinata e sempre pronte a partire ad un cenno di mano.

Fermo, distratto dal pensiero sul passato, non si accorge dello sguardo indagatore d’un vegliardo – a qualche metro da lui – che lo fissa in silenzio, attentamente e incuriosito, come fosse un oggetto misterioso da scoprire o un “alieno” proveniente da chissà quale pianeta sconosciuto. Poi, dopo i primi istanti di silenzio, dall’esitanti risposte alle domande, il vec-

chio intuisce che quell’uomo immobile davanti a lui, dallo sguardo trasognato, dal ciglio inumidito, è di “casa”. Un sorriso riaccende quel volto rugoso e stanco, segnato dal tempo. Scuotendo leggermente e ripetutamente il capo lo invita a bere una buona tazza di caffè. Poco dopo, seduti davanti al “piccolo bar” e frastornati dai rumori del giorno, tra un sorso e l’altro di “nero”, finiscono col parlare di... “quando le stagioni avevano un colore...”.

L’emozione (come spesso accade in simili circostanze) s’impadronisce della mente ed il pensiero vola lontano alternando nella memoria delicate immagini di passato. Una deliziosa parte di favola vissuta – la più bella – che il cuore, esultando di gioia vorrebbe rivivere. Poi l’esigenza di sapere ciò che non sa – “ed è un difetto di molti quello di non conoscere la propria città” – lo trascina lontano per un meraviglioso e fantastico viaggio nel tempo. Si spoglia di quella specie d’abito di forestiero che indossa (e non gli si addice affatto) ed ascolta, in silenzio, la città narrare la sua “storia”. Una storia somigliante a quella di tante altre città – magari meno interessante però molto più bella... –. Ed egli l’ascolta rapito come una favola antica narrata dalla nonna, convinto che “per poter amare e rispettare una città – specialmente quella natale – l’uomo deve conoscerne la storia, gli usi e i costumi”.



Castello Medievale del 1300

Unico dipinto di LECH DOBROWOLSKI, professore e studioso di storia medievale dell'Università di Varsavia. Il Dobrowolski tornato in Inghilterra dopo la guerra del 1943 (in quel periodo sbarcò con le truppe inglesi a Salerno, quindi in Avellino), studiò attentamente libri e materiale reperito - durante il periodo bellico - riguardante il castello di Avellino. Il quadro autentico è stato donato dal proprietario, signor Enzo Giuliano, al museo di Avellino, unitamente ad altri reperti, nel febbraio del 1994.

“Ogni città ha la sua storia
le sue stagioni
i colombi che sporcano
ovunque si posano
passeri e rondini
che ubriache di sole
d'estate
rompono l'anima
fino all'ultimo respiro di luce

Ogni città ha le sue tradizioni
i suoi artisti
che vivono in ombra
fino al decesso
Nevrotici rumori
brevi attimi di quiete
gatti e cani randagi
che sporcano strade
e aiuole fiorite
Mendicanti veri
accattoni per hobby
e barboni
sempre con la mano tesa
pronti a chiedere
per un grammo di droga

Ogni città
ha i suoi bambini abbandonati
anziani emarginati
i soliti pappagalli indifferenti
scuole e giardini

chiese e monumenti
topi di fogna
in continuo crescendo
Amori tormentosi
le solite ombre di luci
per notti sempre uguali
ma diverse e monotone
Il solito giorno
consumato
fra albe e tramonti
con segreti sepolti
sotto la... neve
ed una maschera di ghiaccio
per nascondere al sole
la sua faccia di cemento

Ogni città
ha i suoi divieti
mal rispettati
da quelle persone
piccole industrie del consumo
ambulanti
che sporcano e inquinano
l'aria che respiriamo

Ogni città
fra ricchezza e miseria
vede sbocciare
e sfiorire una vita".

«Per conoscere il vero volto d'una città bisogna camminare le sue strade di notte senza indosso l'abito di "forestiero"».

Capitolo primo

Avellino e l'Irpinia

Sfogliando un comune atlante geografico e gettando un'occhiata sulla cartina della Campania subito saltano agli occhi – e ben definiti – i confini dell'Irpinia. Ad ovest, infatti, la troviamo confinante con la provincia di Napoli; a nord-ovest con quella di Benevento; a nord-est con quella di Foggia; a sud con la provincia di Salerno.

Avellino, con i suoi 348 metri di altitudine, è una delle cinque città della Campania – la più montanara sostiene qualcuno – capoluogo appunto della sempreverde Irpinia – estremo lembo campano, incuneato nella Puglia e nella Basilicata, comprendente una parte di quella particolare fascia appenninica, lontana dal Tirreno, nota come "Monti Picentini".

Geograficamente è ubicata a circa quarantuno gradi di latitudine nord (40° 54' 52") e a poco più di cinquantanove minuti primi di longitudine est (Oh - 59' 11").

La maggior parte di tutto il territorio irpino – approssimativamente valutato intorno ai tre quinti – è costituito da montagna. Le due più alte vette, dalle quali dipende tutta, o quasi, l'idrografia della zona sono: il monte Terminio, con i suoi 1786 metri di altezza e il monte Partenio (più noto come Montevergine), alto circa 1500 metri. Vi sono, poi, la montagna di Summonte, la cui altezza si aggira intorno ai 1480 metri

e quella di Avella – o monte Ciesco – alto 1400 metri circa. Per il resto della provincia non esistono altre cime di rilievo ma soltanto creste non oltrepassanti il migliaio di metri.

Una visuale panoramica più che suggestiva l'offre la natura. Infatti, osservando l'Irpinia da lontano uno spettacolo meraviglioso compare davanti ai nostri occhi. Tra le fitte e boschive cime dei monti – di un caratteristico verde scuro – vi sono appollaiati (come su di un presepe) tanti piccoli paesi e villaggi i cui abitanti per comunicare tra loro potrebbero fare a meno del telefono e darsi una voce da una valle all'altra.

Trovandoci in tema di "spettacolo" non possiamo ignorare quello offerto da una stupenda, incantevole e serena notte d'agosto dove i tanti piccoli fiocchi puntini luminosi di luci di paesi e villaggi lontani sembrano una grande ragnatela di stelle tremanti riflesse nel mare. Oppure lo spettacolo dell'alba, alle cui prime luci velate di nebbia sottile – prima del risveglio dei rumori del giorno – offre, all'occhio incredulo ma estasiato, la fantastica visione di un tipico e caratteristico paesaggio di fiaba con i suoi colori tenui, a tratti marcati come uno di quei suggestivi quadri "naif". Specie d'inverno quando la neve copre di silenzio ogni cosa.

La città di Avellino è situata proprio al centro della provincia Irpina, in una bellissima e verdeggiante conca, circondata da montagna, ai piedi del monte Partenio. Ciò, peraltro, spiega il particolare clima umido (circa il 70% di umidità media).

Spostandoci, invece, dal centro verso i confini pugliesi il clima diventa più secco, asciutto; l'inverno abbastanza rigido (con particolare riferimento verso le quote più alte), con pioggia e neve. E l'inverno è, forse ancora oggi, la stagione più classica e caratteristica della città. Infatti la parte più bella e rilevante di questa stagione (il Natale) è vissuta dagli avellinesi

nell'intimità casalinga della propria famiglia. Il modo più semplice di vivere la vita per un popolo amante della tranquillità, cordiale, coriaceo, accogliente e molto ospitale. La temperatura risultante, conseguente al clima, si avvicina di molto a quella tipica delle zone interne mediterranee oscillando tra i cinque e i sette gradi di gennaio e i trentadue gradi – più o meno – di luglio, nel centro città.

Sotto il profilo turistico Avellino e l'Irpinia presentano luoghi molto piacevoli ed accoglienti. A priori non si può certo dare un vero e proprio valore commerciale al flusso turistico. Esistono, però, posti abbastanza attrezzati come – tanto per citarne alcuni –: Montevergine, a metri 1270, sul monte Partenio – sede appunto del notissimo Santuario della Madonna di Montevergine, fondato nel XII secolo da San Guglielmo da Vercelli al quale, nel 1214, venne consacrato il relativo annesso Monastero – esclusiva meta, fino a ieri, di pellegrinaggio di tutti i fedeli della Campania e oltre. Oggi, invece, grazie alla funicolare in partenza da Mercogliano che collega il Santuario in soli sette minuti, anche meta di numerosi turisti provenienti un po' da tutta la Penisola; il monte Terminio, sulle cui falde affluiscono, puntualmente, villeggianti occasionali e domenicali campani e pugliesi di medio ceto sociale; Ospedaletto d'Alpinolo e Mercogliano (quest'ultimo a pochissimi chilometri da Avellino, raggiungibile in circa cinque minuti d'auto), ove esistono idonee strutture per soggiorni terapeutici. Poi ancora il Laceno, a 1043 metri, nel comune di Bagnoli Irpino, ambita meta di turisti e di sciatori, soprattutto d'inverno. Lassù, infatti, d'estate, la montagna offre, attraverso il fresco respiro della natura, piacevolissimi soggiorni antistress. D'inverno, invece, quando la neve imbianca i monti, tutti gli appassionati di sport invernali, servendosi

della seggiovia, potranno raggiungere il rifugio “Ernesto Amatucci” sulla vetta del monte “Rajamagra”, a 1700 metri, da dove, poi, potranno avventurarsi in una fantastica e suggestiva “discesa sugli sci” scegliendo tra ben ventisei chilometri di piste perfettamente preparate. In questo piccolo angolo di paradiso dei monti Picentini tra scuola di equitazione, roccia e sci, non c’è tempo per annoiarsi. Specialmente quando il soggiorno in uno degli attrezzatissimi, confortevoli e ospitali alberghi del luogo diventa più che piacevole.

A proposito dei monti Picentini, vale la pena, in questa sede, spendere qualche parola in più al solo scopo di offrire un piccolo e breve saggio su questa bellissima catena montuosa dell’Appennino Campano la cui estensione si aggira intorno ai 1300 chilometri quadrati dei quali 740 appartengono alla provincia di Salerno e 560 a quella di Avellino.

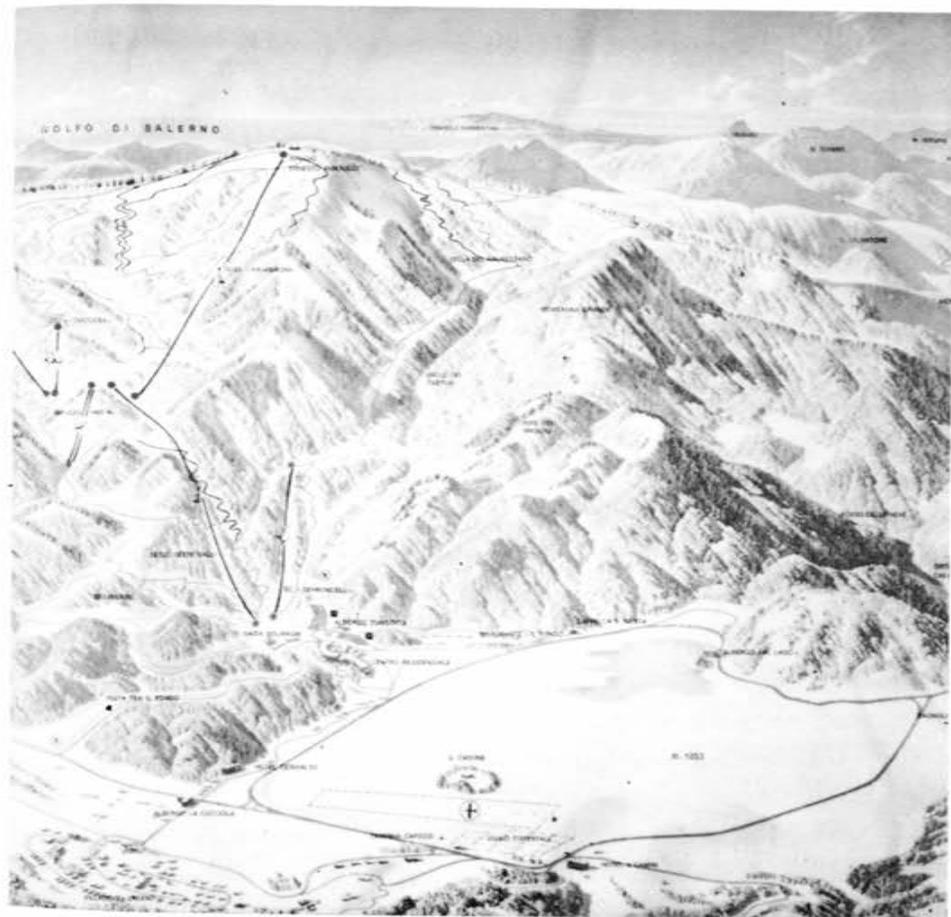
La zona montuosa interessa poco più di una trentina di circoscrizioni comunali delle quali vi sono zone che per una parte cadono nella provincia Salernitana e per l’altra in quella Avellinese.

La cima più alta di questi monti è il Cervialto – 1809 metri -. Di lassù si può – per così dire – toccare con le mani il golfo di Salerno e – un pò meno – la baia di Napoli.

Questo magnifico e gigantesco “paravento” fatto di monti aguzzi coperti di verde, di gole, di valli e di torrenti, separa due “mondi”. Da una parte, la caratteristica e suggestiva costa meridionale più nota del mondo che va da Paestum a Positano; dall’altra, tutto il mezzogiorno montagnoso – Puglia, Lucania e Calabria – che ancora oggi qualcuno, per meglio identificarlo, definisce “zona depressa”. Non è detto, però, da come stanno andando le cose, che in un prossimo e immediato futuro questo grande sipario di verde possa diventare – come

il Laceno – uno dei più ambiti e frequentati luoghi di villeggiatura di tutto il Meridione.

Infine, quello che più alimenta l’attività turistica di Avellino e provincia rimane, senza dubbio, il ritrovamento di oggetti archeologici in alcuni punti dell’Irpinia (Passo Eclano e Valle dell’Ansanto) attraverso i quali si è quasi del tutto ricostruita la cultura Irpina dall’età neolitica all’età del ferro. Dal periodo, cioè, italico-sannitico all’età romana. Reperti – in gran parte – esposti al Museo Irpino della città sito alle spalle della Villa Comunale. Comunque, per i meno esigenti o a tutti coloro i quali volessero trascorrere il fine settimana tra i verdi boschi di Avellino e Provincia, ve ne sono di angoli interessanti – noti e da scoprire – dove si può godere – indisturbati – di momenti di pura ossigenazione lontano dalla calura estiva, dai rumori e dall’inquinamento cittadino... Non resta che l’imbarazzo della scelta o... lasciarsi consigliare dal locale “E.P.T.” (Ente Provinciale per il Turismo)...



Capitolo secondo

Cenni di storia e di cultura

Le origini

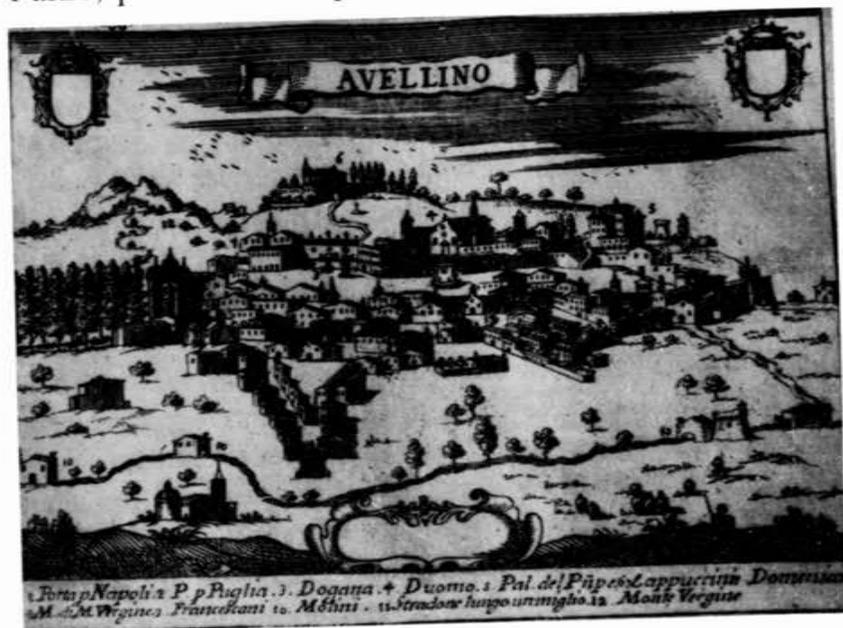
Il nome “Hirpinia” deriva dagli “Irpini” un folto gruppo di popolazione italica, di origine sannitica, libero e molto fiero della propria indipendenza, emigrato dal nord verso il sud e stabilitosi, intorno al VI secolo a.C., ai piedi dei monti Campani e sulle colline adiacenti i fiumi irpini Calore, Sabato e Ofanto sotto l’insegna del lupo (Hirpus, animale sacro a Marte) di cui conservano ancora il nome: “Lupi Irpini”.

L’idioma (Osco-Umbro) era formato da un gruppo di antichi dialetti italici derivato dagli Osci o Oschi (antica popolazione della Campania formata dalla fusione dei Sanniti con gli Opici, raggruppati in tre federazioni – Capua, Nola e Nocera – e scomparsi, come entità politica, alla fine del II sec. a.C.) e quello degli Umbri, proprio dell’odierna Umbria.

Gli “Irpini”, concentrati in più gruppi fra rocche fortificate e centri abitati, per un lungo periodo di tempo riuscirono a contrastare, combattendo unitamente a gruppi di popolo limotrofo, aventi lo stesso problema, il lento ma decisivo espandersi del dominio Romano, in difesa soprattutto della propria indipendenza e libertà. Questa dura, decisiva ed importantissima lotta – fra alti e bassi e cesellata di sconfitte e di vittorie

– durata circa quattro lunghi secoli, cessò improvvisamente verso la fine del secolo II a.C., segnando la definitiva sconfitta di questo nobile e valoroso popolo (battutosi onorevolmente fino allo stremo delle forze) con la conseguente perdita dell'indipendenza e libertà, la sottomissione a Roma, la relativa dipendenza da essa e l'accettazione della cittadinanza romana.

Prima di questo spiacevole evento, durante, cioè, il periodo dell'età Sannitica (dal VI al II secolo a.C.) gli "Irpini" attraversarono un momento fiorente, forse il più significativo e importante della propria cultura e civiltà. Tra i vari assetti di comunità urbana (nel primo splendore della civiltà) trovarono posto due fra i più importanti santuari dell'Italia Meridionale: l'uno, relativo alla dea Mefite, nella Valle dell'Ansanto; l'altro, quello di Ercole, presso i confini del territorio di Avella



(antica Abella). Poi, come abbiamo già citato, con relativa perdita dell'indipendenza e libertà agli Irpini venne a mancare quell'unità etnica che li aveva fino ad allora distinti. Di conseguenza, come accade a tanti piccoli popoli vinti, venne considerato una pura, semplice, minuscola e insignificante entità geografica dipendente della grande Roma.

“Non tutti i mali vengono per nuocere...” per cui bisogna riconoscere che proprio durante l'intero periodo dell'Impero Romano gli Irpini raggiunsero un notevole benessere agevolato e facilitato, peraltro, dalle vie di traffico che li univano ad altre città.

Con la caduta dell'Impero Romano ebbe inizio, per il popolo Irpino, un lungo e disastroso periodo di decadenza...

Anche Avellino, dunque, (come del resto ogni altra città che si rispetti) ha la sua origine, una sua storia colorata dal sapore di “leggenda” che potrebbe benissimo iniziare con la faticosa frase: “c'era una volta...”

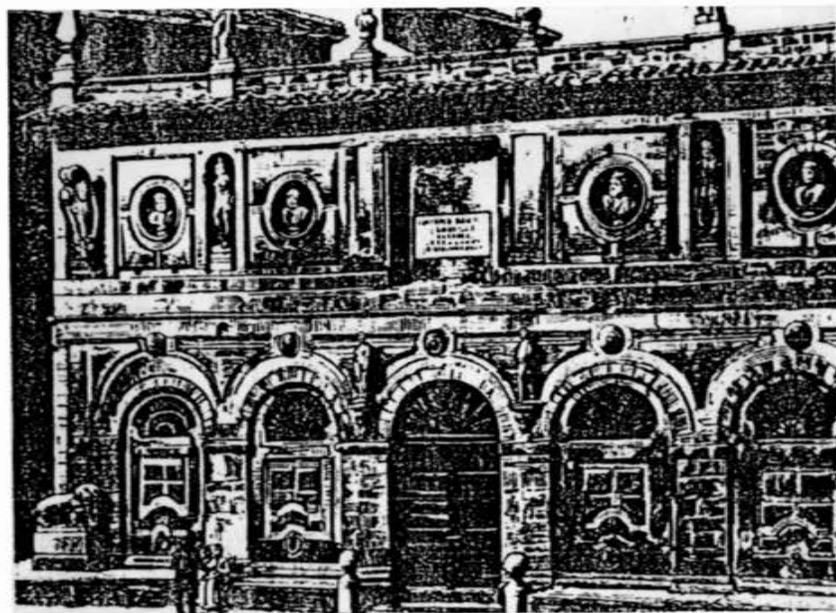
La città nasce sul luogo dell'antica “Abellinum”, alla fine della seconda guerra sannitica (290 a.C.), divenendo subito colonia Romana.

Nel 216 a.C., col preciso scopo di riacquistare la indipendenza e libertà perdute (dopo i fatti di Canne), osò ribellarsi al ferreo dominio Romano. L'impari lotta durò ben sette lunghi anni, durante i quali i Romani, ben organizzati e forti, infersero ai valorosi Irpini una dura e pesante sconfitta risottomettendoli, rassegnati, al dominio di Roma.

Più tardi la città venne eletta dagli stessi Romani capoluogo della “Colonia Veneria Livia Abellinatium”, nei pressi dell'odierna Atripalda (Avellino figlia di Atripalda?!...), proprio sul dorso di una collinetta. Questo avveniva verso la fine del II secolo a.C., al tempo di Caio Gracco.

In pochissimo tempo “Abellinum” divenne centro amministrativo dei “Vici” sparsi un pò in tutta la regione e già facenti parte delle “tribù irpine”. Ciò avvenne, come abbiamo già accennato, esclusivamente per la strategica posizione della stessa città di trovarsi al centro della confluenza di importanti nodi stradali (come, ad esempio, la via Appia). Di conseguenza più che determinante sotto il profilo e l'importanza degli scambi commerciali (in prevalenza tra Campania e Puglia).

Proprio in seguito a questa “importanza” acquisita la città (qualche anno dopo l'elezione a “centro amministrativo”) venne distinta in “Patriziato” (di questa nobiltà gli avellinesi ne andavano fieri) costituito esclusivamente da decurioni scelti tra abitanti e coloni i quali, quando si riunivano, formavano una specie di “senato”. Il potere esecutivo lo esercitava-



Avellino, Piazza Amendola – La Dogana –

no due “edili”, due o tre “questori” (secondo l'esigenza), due “pretori” ed un “censore”. Alla scadenza di ogni mandato, mediante regolari elezioni, gli organi del “Patriziato” venivano sostituiti o riconfermati (il mandato di edili, questori e pretori durava un anno, quello del censore cinque anni). Inoltre la città, a Roma, in difesa dei propri interessi era rappresentata da due “patroni”.

Durante quel florido periodo vennero eretti diversi templi onde permettere ai cittadini (molto religiosi) di praticare la loro religione. Alcuni di essi sorsero nelle immediate vicinanze della città. Altri poco lontani ma sempre a portata di mano. Tuttavia, fra i più importanti e significativi citeremo: il “Capitolium”, dedicato a Giove, Giunone e Minerva; il “Delubrum”, dedicato al solo Giove; il “Sacellum” sacro a Diana ed un tempio dedicato a “Venere generatrice”.

Ai primi “vagiti” del Cristianesimo (subito contrastato sia nella città che nelle contrade irpine) seguì la spietata e crudele persecuzione di Diocleziano. I martiri sacrificati furono tantissimi. Tra di essi non mancavano nomi di spicco come, ad esempio, Sant'Ippolito e San Modestino (303/312 d. C.).

Man mano che l'amorevole parola di Dio veniva, di casa in casa, trasmessa la cosiddetta “lista dei martiri” si arricchiva di nuovi ed illustri nomi, tanto che i perseguitati, continuando a diffondere il verbo di Dio, si abituarono perfino alle crudeltà della tortura.

In seguito, col definitivo trionfo del Cristianesimo, cessò la mostruosa “caccia” agli indifesi cristiani, i quali, non chiedevano altro che essere lasciati in pace a pregare il loro Dio. La lista dei martiri – già abbastanza considerevole – s'interruppe e il popolo – Cristiani e non – trasse un profondissimo respiro di sollievo.



Avellino, Facciata del Duomo (1890)

Qualche tempo dopo, con la successiva e definitiva caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la città riacquistò tranquillità e serenità. Ma i guai per il popolo avellinese non erano del tutto finiti (e forse, non finiranno mai...). Al brevissimo periodo di "quiete" si alternò la furiosa "tempesta" delle invasioni e dominazioni barbariche (estese in tutta la Penisola) in seguito alle quali quella fiorente e promettente "civita" fu quasi del tutto distrutta (nel 410 dai visigoti di Alarico; nel 545 conquistata, saccheggiata e devastata da Totila; nel 555 ripresa dai Bizantini di Narsete). Tutti gli scampati al passaggio delle orde barbariche (e non erano tanti) si rifugiarono su di una collinetta, poco distante dalla "Civita", chiamata "La Terra" (nei pressi dell'attuale Duomo) dove, pazientemente, ricostruirono la nuova "Abellinum". Ciò a dimostrazione che i cittadini, malgrado i periodi di fitto buio che hanno accompagnato i loro passi nel tempo, hanno sempre saputo reagire con coraggio e dignità e la città, prima o poi, è sempre stata restituita alla sua "rispettabilità".

Proprio durante quel triste e nero periodo delle "invasioni" il popolo avellinese, preso anche dal forte sentimento d'amor patrio, si riunì, con umiltà e profonda fede, intorno alla chiesa.

Il merito della ricostruzione della sede episcopale (nel IV secolo la città divenne sede vescovile) va attribuito al vescovo Sabino il quale, attraverso la dolce, suadente e amorevole parola di Dio, seppe penetrare il cuore di tutti i cittadini coinvolgendoli spiritualmente, moralmente e materialmente nella realizzazione dell'ambito progetto.

Proprio nel momento in cui il popolo aveva ritrovato il suo normale equilibrio, pace e tranquillità attraverso le vie della fede religiosa la città fu – ancora una volta – travolta e distrutta. Ciò in seguito alle continue ed incisive lotte scoppia-



Avellino, Obelisco a Carlo III d'Asburgo

te – per sete di conquista – tra due bellicosi popoli rivali: Goti e Bizantini.

Ma i mali – come dice un vecchio detto – non si presentano mai da soli specialmente quando “vanità” (la vanità viene soddisfatta soltanto dalla gloria), “desiderio di possesso”, “rivalità” e “amore per il potere” muovono i sentimenti dell’uomo. Ed è proprio in virtù di tali “stimoli” fondamentali che nella fragile mente dell’essere umano scatta la molla dell’azione.

Con la successiva invasione e conquista da parte dei Longobardi (570) – già duchi di Benevento – la città entrò a far parte dello stesso ducato di Benevento. Più tardi, col conseguente smembramento del principato “Beneventano” ad opera del duca Roffredo nonché di altri due principati della stessa città e di Salerno (forse per problemi di “gestione” o di ambiziose mete da raggiungere) il Castaldato di Avellino fu racchiuso e circoscritto entro determinati limiti, molto ristretti. Infatti, fuori di esso restarono: Pietrastornina, Montefusco e tutta la Valle Caudina (quest’ultima formava “castaldato” a parte); mentre ne restarono a far parte: Summonte, Mercogliano e Montevergine. Alle dirette dipendenze di Salerno, invece, furono assegnati: Forino, Serino e Montella. Mentre Forino e Serino entrarono a far parte del Castaldato di “Rota”, Montella costituiva Castaldato a se stante e con una certa indipendenza, pur facendo parte di Salerno.

Durante l’intero periodo dell’occupazione Longobarda gran parte del popolo avellinese – per sfuggire alla tirannia dei nuovi “padroni” – emigrò verso Napoli e zone vicine. I pochi rimasti furono “costretti” a vivere (sottomessi) in condizioni quasi del tutto servili.

La “fuga” dei cittadini comportò un enorme calo demogra-



Avellino, Fontana di Costantinopoli

fico facendo perdere alla città non soltanto il vescovo e la sua amministrazione del territorio ma resero sguarnita, indifesa e penetrabile ad ogni eventuale attacco nemico la stessa città.

I continui conflitti con i Bizantini, la continua “emigrazione” e la paura di perdere il potere sulla città contribuirono a mutare l’atteggiamento tirannico dei Longobardi. Infatti, con astuzia e diplomazia, si avvicinarono di molto alla chiesa fino al punto di convertirsi al “cattolicesimo”. Offrirono, poi, protezione e condizioni vantaggiose riguardanti suoli edificatori e appezzamenti di terreno da coltivare a tutti quelli che restavano in città e a quelli che intendevano ritornare o trasferirsi nella zona. L’iniziativa ebbe enorme successo. La città ben presto si ripopolò.

Agli inizi dell’anno 969 alla città di Avellino fu riconosciuto il diritto di avere una sede vescovile. Più tardi ottenne anche la presenza fisica di un vescovo, proprio nella sede ricostruita dell’attuale “Duomo”. Nello stesso anno la città – “terra di facile conquista” – subì l’ennesima invasione. Questa volta i conquistatori di turno furono i “Greci”.

Sorpresi e meravigliati, ma consci della propria forza, i duchi di Benevento non stettero a guardare. Dopo l’iniziale stupore – da veri “mestieranti” di guerra – si riorganizzarono e con astuto colpo di mano cancellarono i Greci, riconquistando il terreno perduto.

S’era da poco spento l’eco dell’ultima sanguinosa battaglia quando, improvvisamente, Avellino fu di nuovo invasa e devastata da Ottone I. Questa volta, però, a differenza delle altre, la città fu immediatamente ricostruita.

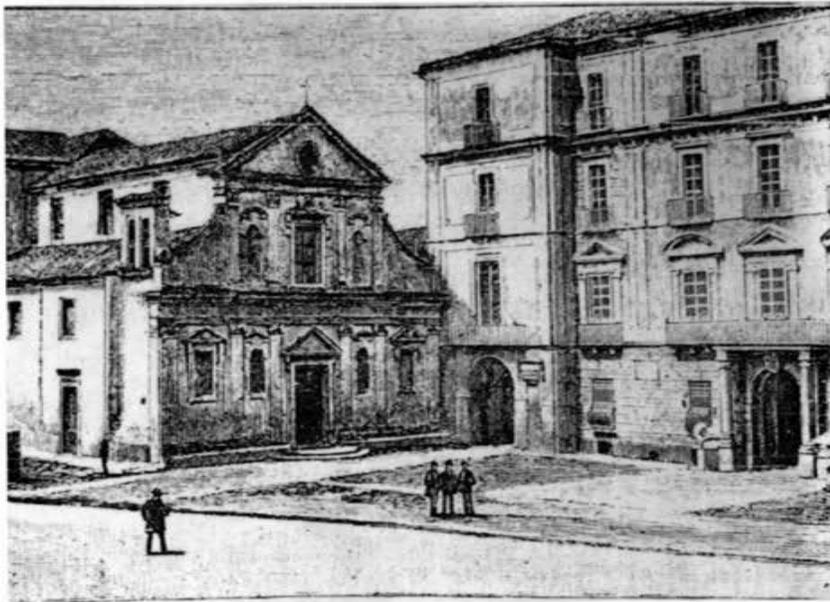
Tra la fine del IX e l’inizio del X secolo Avellino, per merito soprattutto di Adelferio (nipote del grande e noto Roffredo) da Castaldo passò a “Contea”. Di conseguenza acquistata –

senza tanti sforzi – dalla potente famiglia di Roffredo.

Dopo la temporanea occupazione da parte dei Bizantini (dalla metà del X e fino agli inizi dell'XI secolo) la "Contea" attraverso, naturalmente, "movimenti" e "intrighi" di corte (e quelli non mancano mai...) ritornò nelle mani di Adelferio II.

Intanto mentre a corte si discuteva (con il solito "opportunismo" burocratico) sui validi o meno strategici miglioramenti da apportare alla città, soprattutto per renderla più forte e meno "penetrabile" in caso di attacco nemico, l'eco delle gesta dei nuovi "dominatori" (i Normanni) avanzava lentamente, inarrestabile.

Agli inizi del XII secolo la città, non potendo evitare ciò che il "destino" le aveva riservato, si assoggettò, vinta, al volere dei nuovi conquistatori: i Normanni. A Riccardo II –



Avellino, Piazza Libertà – Tribunale – Chiesa del Rosario

già Signore di Sarno – toccò il privilegio di primo Conte di Avellino al quale, ovviamente, fu assoggettata l'intera città. C'è da dire, però, che tutto il periodo di governo da parte di questo nobile esponente della potente dinastia Normanna si rivelò abbastanza tranquillo, tanto da concedere più respiro agli stessi sottoposti cittadini.

Meno tranquillo e più turbolento si rivelò, invece, il governo del successivo conte Normanno Ruggiero II. Infatti, tra questo litigioso e bellicoso conte e il rispettivo cognato Rainulfo D'Alife (dal carattere non meno aggressivo e violento del cognato) non correva buon sangue. Il cosiddetto "pomo della discordia" che poneva l'uno di fronte all'altro era la successione al ducato di Puglia.

La guerra tra questi due rissosi e nobili cognati (iniziata da Ruggiero II il quale, a seguito discordie di carattere familiare, prese con se la sorella – moglie di Rainulfo – e il nipote confiscando, all'ingrato cognato, la rocca di Mercogliano) durò una decina d'anni.

Nel corso di questo movimentato decennio, caratterizzato da continui disordini e ribellioni, i due ambiziosi conti si alternarono spesso nella tenuta della contea. Ogni periodo che precedeva tale avvicendamento la città era tenuta in costante assedio con conseguenti e inevitabili cruenti scontri d'arme (nel 1138 Ruggiero II, a dimostrazione del suo potere, – emulando Nerone – incendiò la città). A farne le spese e pagare a caro prezzo le inevitabili conseguenze fu – come al solito – il popolo avellinese.

Come dice un vecchio detto "cristiano": "le vie del Signore sono infinite..." con l'improvvisa morte di Rainulfo – avvenuta in circostanze poco note – cessò anche la lunga lite tra i due, a tutto vantaggio, naturalmente, del sopravvissuto

Ruggiero II il quale, investito poi del Regno di Sicilia e del ducato di Puglia – con cerimonia in pompa magna celebrata in Avellino dall' antipapa Anacleto II – concesse al conte Riccardo Dell'Aquila la "contea" di Avellino più che soddisfatto dei suoi nuovi poteri.

Poiché la vita – come ha detto un notissimo poeta inglese – "è un sottile anello di una catena che lega all' eternità dove ogni cosa cominciata deve, in ogni caso, finire e ogni cosa finita dovrà, a sua volta, ricominciare..." anche sul dominio dei Dell'Aquila (1184–1196) tramontò il sole. Tramonto coinciso – guarda caso – con quello Normanno in Sicilia. Pertanto – in conseguenza di tale evento – la contea di Avellino appartenne, seppure per breve e limitato periodo di tempo, alla famiglia dei De Paris e dei Sanseverino.



Nell'anno di grazia 1223 la contea – passata sotto il dominio degli svevi – fu, da Carlo I D'Angiò, assegnata e assoggettata agli obblighi feudali dei provenzali Del Balzo.

Tra il XIV e il XV secolo la contea di Avellino subì ripetuti cambiamenti e "passaggi di mano". Da contea passò a Regio Demanio e di famiglia in famiglia finì ai conti Filangieri di Candida.

Nel 1418 ancora un passaggio: dai Filangieri alla famiglia Sergianni Caracciolo.

Nel 1440 (proprio durante il dominio dei Caracciolo) la città, assediata da "Alfonso D'Aragona", subì l'ennesima aggressione con conseguente devastazione.

È d'uopo, prima di continuare il nostro "viaggio", evidenziare una caratteristica innata nel popolo avellinese – amante della tranquillità più della libertà – : in tutti questi passaggi di mano, pur avendo subito torti e sofferto privazioni, ha sempre dimostrato "fedeltà" sia all'uno che all'altro "padrone".

Nel 1581 il feudo avellinese fu acquistato da un prode e valoroso cavaliere distintosi onorevolmente nella famosa e nota "battaglia di Lepanto": Marino Caracciolo. Detta "distinzione" gli valse, nel 1589, il titolo di principe di Avellino (il dominio della famiglia Caracciolo durò fino al 1806).

Durante la "provvisoria reggenza" della città di Fra Tommaso Caracciolo (–1631–) non poche furono le divergenze da spianare tra i vari "signorotti" avellinesi. In particolare gli sciocchi dissidi tra "feudo" e "amministrazione locale" (contrastanti violenti di opinioni, trattati con leggerezza, contenuti sempre nei limiti della legalità).

La diversità di vedute, di intenti e di voleri sorti tra le due classi suscitò violenze e spigolosità dando origine ai "moti rivoltosi del popolo", già stanco e seccato di questi

turbolenti litigi che finivano sempre col ripercuotersi in danno delle famiglie più povere e bisognose della città. Detti “moti” – ispirati a quelli di Masaniello a Napoli – esplosi improvvisamente intorno all’anno 1647 – ebbero, sì, in un certo senso, lo spazio previsto e l’attenzione desiderata ma furono di breve durata per carenza d’incisività.

Intanto che detti “contrastisti” andavano man mano placandosi attraverso una delle strade più semplici e congeniali: il ricambio dei ceti sociali, verso la fine del maggio 1656 un “fulmine a ciel sereno”, come un “castigo divino”, si abbattè con violenza sul già tanto martoriato popolo avellinese: “la peste”.



Avellino, Teatro Comunale – P.zza Libertà ex Pal. Sarchiale

La peste

In quell’epoca, quando la Religione – in numerosi casi – si opponeva al progresso umanitario-scientifico, si considerava un evento come la peste un vero e proprio “castigo di Dio”. Poche – se non addirittura nulle – erano le nozioni sulla “conoscenza” della natura di questo morbo contagioso – spesso letale – a decorso rapido. Ciò perché tali “epidemie” erano sempre dissimili l’una dall’altra. Oggi, invece, dove la scienza ha fatto dei grossissimi passi avanti nel campo della medicina, soprattutto grazie alla diffusione della libera ricerca – favorita, non più “frenata” – si è perfettamente a conoscenza che il bacillo specifico della peste viene trasmesso all’uomo dal topo, attraverso la “gratuita” mediazione delle sue pulci.

Il “male” fu importato direttamente dalla vicina città di Napoli (ove si era già diffuso da alcune settimane grazie alla sprovvedutezza e all’ignoranza di taluni marinai spagnoli provenienti dalla vicina Sardegna).

A causa della evidente carenza di nozioni sulla normativa igienico-sanitaria da parte dei maggiori responsabili, il bacillo del morbo trovò terreno fecondo al suo immediato sviluppo. Tanto più che all’epoca non esistevano validi e idonei impianti fognari.

Un altro fattore che contribuì – non poco – allo sviluppo epidemico fu senz’altro la consuetudine di seppellire i cadaveri degli “appestati e non” nei sotterranei delle chiese. Ciò rese ancora più arduo l’applicazione di provvedimenti atti ad arginare il male stesso che, di conseguenza, non trovando ostacoli sulla sua strada ma terreno fertile si propagò per l’intera città. Inizialmente colpì, con violenza, le famiglie più povere. Poi, man mano, quasi nessuno riuscì ad evitare il contagio.

Il primo provvedimento d'urgenza preso dalle autorità locali fu quello di allestire un lazzaretto allo scopo di isolare tutte le persone colpite dal bacillo "pestifero". Ciò avvenne anche in base alla disponibilità di un grosso fabbricato sito alla fine dell'attuale via Terminio (più nota, in quel tempo, come "via dei morti").

Il principe di Avellino Francesco Marino Caracciolo (all'inizio di quei luttuosi giorni assente) al rientro in città fece subito istituire un cordone sanitario vietando severamente ogni qualsiasi forma di commercio fuori dalle mura cittadine. Incurante, poi, del contagio cominciò a girare, a cavallo, le vie urbane aiutando i poveri bisognosi e partecipando, spiritualmente, al loro stesso dolore.

Man mano che il tempo, inclemente, scorreva i decessi



Avellino, Chiesa di S. Francesco

giornalieri aumentavano gradualmente fino a raggiungere – all'apice dell'epidemia – la media di trenta vittime al giorno. Anche il vescovo Lorenzo Pollicini (che si era prodigato nell'assistere, fino al momento del trapasso, i contagiati) restò vittima di quel crudele morbo.

Al serpeggiante ma silenzioso rumore di terrore che dominava il popolo fece eco la pronta risposta del Governo con la costruzione di due nuovi cimiteri, lontano dal centro abitato.

Malgrado le sottili precauzioni adottate dalle autorità locali, consistenti – in linea di massima – nel requisire e bruciare indumenti ed oggetti vari appartenenti o appartenuti agli appestati, il fatale morbo risparmiò pochissime anime. Durante il ciclonico passaggio dell'epidemia pestifera, infatti, (dalla fine, cioè, di maggio alla prima decade di dicembre dello stesso anno –1656–) circa i tre quarti della popolazione dovette, involontariamente, lasciare il mondo dei vivi. Delle poco più di diecimila persone residenti (tanto per dare dei numeri) soltanto duemilacinquecento fortunati sfuggirono all'abbraccio della morte. Il morbo aveva mietuto più vittime di tutte quelle provocate dagli eventi bellici messi insieme e subiti dalla città.

Fu proprio il nove dicembre di quell'anno – quando, cioè, si ebbe la certezza della scomparsa del micidiale morbo – che il principe Caracciolo, seguito da pochi fedeli dignitari, si recò nella chiesa del Carmine, all'inizio dell'attuale via Nappi (da tempo scomparsa) per pregare e ringraziare Dio per lo scampato pericolo e distribuire, in quella sede, abiti e denaro ai poveri superstiti. Il nobile gesto del principe rafforzò la fama acquisita di generoso benefattore e il popolo, sensibile e riconoscente, si strinse compatto intorno al "principato", senza mai dimenticarlo.

Prima di concludere questo breve e triste episodio sulla peste è d'uopo aggiungere qualcosa in merito all'usanza di seppellire i morti nei sotterranei delle chiese e della città. Quando un congiunto colpito dal morbo risultava, praticamente, in fin di vita veniva trasportato – moribondo – dagli stessi congiunti in uno di questi sotterranei e lasciato al proprio destino. A corredo una semplice caraffa d'acqua e una lucerna a olio, accesa (sepolto vivo, insomma!). Di questi sotterranei (ne parlo per esperienza vissuta nel breve episodio che segue) Avellino ne è piena...

... Settembre 1953 ... Unitamente a due cari amici (uno dei quali figlio del custode del Tribunale appunto di Avellino) dallo scantinato del custode del Tribunale stesso, liberando l'entrata di un tunnel dal terreno friabile (venuto alla luce



Avellino, Piazza Libertà (metà '800)

rimuovendo un vecchio scaffale di legno) penetrammo in uno dei sotterranei dell'edificio a circa sei metri di profondità (dal piano stradale)...

Lo scopo di quell'escursione – voluta – riguardava il vecchio castello della città dove – secondo una vecchia leggenda – giaceva sepolto un tesoro...

Nel corso delle nostre "escursioni" tra i numerosi "cocci" rinvenuti nei pressi di gradini sporgenti dal muro (sui quali pendeva, a poco più di una cinquantina di centimetri d'altezza dal suolo, un anello metallico sospeso ad un gancio chiuso fisso alla parete) anche quelli di una vecchia caraffa unitamente a pezzi di lucerna a olio...

Un anno dopo "l'avventura" fu interrotta dal deciso intervento dei Vigili del Fuoco...

Nel corso di quell'anno tra le varie esperienze vissute in quel labirinto di cunicoli (irripetibili) ... un teschio umano e dei lunghissimi e sottili capelli di donna (resti, forse, del conflitto bellico del 1943)...

Quando "imbroccammo" la giusta via che portava al vecchio castello una grossa frana, all'altezza di Piazza Amendola, ci impedì di proseguire...

In seguito ci organizzammo per liberare il passaggio da tutti quei detriti... Che strano: ad ogni "tot" di terreno scavato, il giorno dopo se ne trovavano due in più...

Il pronto intervento dei ... Tutori del Fuoco, impedendoci, forse, di finire male, concluse la nostra "eccitante" avventura...

Alcuni anni dopo, attraverso un "pozzo" scoperto per puro caso tra i ruderi di un vecchio caseggiato in via Casale, giungemmo là dove si erano "arenate" le nostre ricerche... Il sotterraneo risultò abitato dalle piccole creature della notte: i

pipistrelli...

Il buonsenso, l'esperienza acquisita, il non aver provato le stesse emozioni della prima volta, unitamente alla... "paura" ... ci fecero scoprire di ... essere cresciuti...

* * *

Durante i lavori di scavo per la ricostruzione del "dopo-terremoto", nel centro storico, ai piedi della torre dell'orologio, sono venuti alla luce parte di questi "cunicoli" unitamente al ritrovamento di due tombe Sannitiche (una delle quali ancora inviolata) ed altre opere di interesse architettonico che potrebbero modificare e far luce sulla storia antica della città.



Avellino, Piazza Libertà (1890)

Dal 1700 alla grande guerra

Nel 1700 non vi furono rilevanti cambiamenti politici. Il popolo aveva già da tempo dimenticato il luttuoso evento della "peste" e i Caracciolo continuavano a dominare la città. Bisogna, però, riconoscere a questa nobile famiglia il merito di aver saputo dare – durante l'intero arco di tempo del loro Governo – onore e prestigio alla città riconquistando perfino quella parte di importanza politico-militare già acquisita nel periodo medioevale, perduta dopo la divisione dell'Irpinia in "feudi e Signorie". Tanto è vero che l'economia avellinese, basata soprattutto sui mestieri, migliorò notevolmente. Soltanto l'arte della lana, intorno al 1745, imboccò la strada del "declino" lasciando, però, spazio alle produzioni industriali del "nord".

Nell'agosto del 1806, con l'inizio del Regno di Giuseppe Bonaparte, fu definitivamente abolita la "feudalità", i Caracciolo fecero le "valigie" e Avellino divenne ufficialmente capitale del "Principato Ultra".

La nuova funzione della città quale organo periferico dell'amministrazione centrale con la conseguente conversione di tutte le attività economiche e commerciali, nonché, ovviamente, di tutti gli interessi politici raggruppati nel centro cittadino, diede nuovi e fruttuosi impulsi al "crescente progresso economico".

Col ritorno dei Borboni (1815) non si verificarono tutti quei nuovi cambiamenti auspicati e tanto decantati dallo stesso Governo borbonico. Tanto che nell'animo dei cittadini la delusione lasciò spazio a chiare idee di libertà e di progresso.

Cinque anni più tardi (1820) quelle "idee", maturate al

punto giusto, esplosero con tanto rumore che in un baleno Avellino diventò centro del “moto” rivoluzionario contro le imposizioni tiranniche borboniche.

Come spesso accade in circostanze analoghe l’idealismo di un popolo fa presto a sfociare in violenta ribellione. Specialmente se viene istigato e alimentato dai più diretti interessati. I “democratici” dominatori questo lo sanno e lo lasciano sfogare controllandone i relativi movimenti da dietro le quinte (il burattinaio sa come, dove e quando tirare i fili per far “muovere” i burattini del suo teatrino...). Di conseguenza il fallimento di quei moti contribuì, da una parte, a sedare in modo netto e decisivo tutti quegli “ardori idealistici” fomentati nel cuore degli avellinesi. Dall’altra lasciò che la “democrazia” continuasse il suo cammino arrampicandosi sugli



Avellino, Piazza Libertà e Corso Vittorio Emanuele

specchi della storia.

Negli anni che seguirono la vita del “capoluogo” migliorò sensibilmente tanto da entusiasmare il Bonaparte il quale, con ordini ben precisi, decretò la istituzione di un “Real Collegio” allo scopo di dare un valido e stimolante appoggio al miglioramento dell’istruzione pubblica. Il Collegio entrò in funzione nel 1831.

Sia nel 1845 che nel 1860 il popolo prese parte al noto “movimento risorgimentale”. Durante tale periodo alcuni personaggi di spicco (passati poi alla storia) di Avellino e Provincia – tra i quali il De Sanctis – svolsero attività politica nel capoluogo campano. Proprio in seno al “Real Collegio” (oggi “Liceo Colletta”) nacque il famoso “partito d’azione”.

Negli anni successivi all’Unità d’Italia i cosiddetti “spiriti bollenti” annidati nel cuore di gran parte del popolo non si erano del tutto placati. La dura contestazione finì ben presto per sfociare in “brigantaggio” ritardando e ostacolando il progresso della città.

Con l’evento della strada ferrata (Napoli-Benevento-Foggia) le cose finirono col peggiorare. La ferrovia tagliò le gambe al progresso della città che si trovò, suo malgrado, fuori dalle grandi vie di comunicazione. Dall’illusione del progresso economico paventato la città precipitò nel profondo burrone della decadenza. Ciò accadeva nei primi anni del 1900.

In seguito la situazione cominciò, seppure lentamente, a cambiare. Mezzi di locomozione, come ad esempio, l’autovettura e l’autocarro si rivelarono più utili del previsto. Avellino, finalmente, poté riprendere i contatti con la Provincia e le regioni limitrofe per continuare gli scambi commerciali interrotti.

Nel 1912, allo scopo di creare uno svago e accomunare un

pò tutti al vincolo di affratellamento, un grūppo di giovani avellinesi – guidati dal capitano Pietro Affabile – fondarono l'Unione Sportiva Avellino. Una società con una modesta "squadretta" che iniziò col giocare, a livello cittadino, quel tipo di calcio (sport genuino, scevro da "impurità", scopi politici...) simboleggiante "l'affratellamento". Il veicolo più semplice e idoneo di pace, della non violenza tra gli uomini, lontano "anni-luce" dalla moderna "industria del calcio, del tipo imprenditoriale" che sta, poco a poco, uccidendo, a suon di miliardi, un "nobile sport" favorendo appunto "violenza negli stadi". Una stupida e incontrollata furia che annualmente miete le sue vittime...

Dei successivi anni inerenti alla guerra e agli eventi sismici preferiamo non dare largo spazio. Solo brevissimi cenni ogni



Avellino, Piazza della Libertà (1898)

qual volta se ne presenta l'occasione. La guerra è una "micidiale" macchina di morte che riguarda esclusivamente i paesi "capitalistici" sviluppati. Quelli, cioè, che detengono il "potere" e pur di mantenerselo non esitano a sfruttare particolari momenti giocando sulla pelle degli altri... Una "macchina" crudele che soltanto il vero "Amore per la Pace" può fermare.

Il "terremoto", invece, è una delle tante calamità naturale. Forse "prevedibile" ma "inarrestabile". Una inevitabile conseguenza di "Madre Natura", offesa, che scatena i suoi elementi contro l'uomo.

Dagli anni Cinquanta a oggi

Dalle origini degli anni "cinquanta" ad oggi la città ha avuto un consistente sviluppo "economico-sociale". Il numero delle autovetture – ad esempio – è più che centuplicato. Il miglioramento della situazione commerciale – in continua ascesa – è dovuto soprattutto alla costruzione dell'autostrada Napoli-Bari (una prosecuzione di quella del "Sole", Milano-Salerno, che unisce il Nord al Sud) costruita con l'intento di... "correggere" appunto quel madornale errore commesso a suo tempo con la costruzione della linea ferroviaria Napoli-Benevento-Foggia, tracciata, forse, senza la cattiva intenzione di escludere Avellino dai traffici tra il Tirreno e l'Adriatico. Ciò, ad onor del vero, ha contribuito a valorizzare ed incrementare ogni tipo di attività commerciale-industriale tale da soddisfare le esigenze della città, dei suoi abitanti, dei turisti e dello stesso commercio. Infatti, in alcuni idonei punti della Provincia sono sorti dei grossi ed importanti complessi industriali, tra i quali si annoverano fabbriche di mobili, di tessuti

in fibre sintetiche, ecc., nonché il maestoso ed imponente complesso "IVECO" – in Valle Ufita, comune di Flumeri – dove si producono autobus urbani, suburbani e interurbani che montano un particolare filtro ecologico creato appositamente per evitare l'immissione di gas nocivi nell'aria. Questo grandioso complesso sorto su di un'area di poco oltre il milione di chilometri quadrati, occupa circa 1400 unità lavorative. Per non parlare, poi, del complesso FIAT – in area avellinese – in continuo ampliamento...

È d'uopo evidenziare, in questa sede, che Avellino è anche un importantissimo centro commerciale agricolo con valide industrie che ancora oggi conservano la loro "tradizionalità". Tra di esse quelle vinicole (il Greco di Tufo, il Taurasi e il Fiano sono i migliori vini "DOC" prodotti nella zona), olearie,



Avellino, Piazza Libertà

dolciarie, ecc., attualmente, come già evidenziato, favorite e potenziate dalle grandi vie di comunicazioni stradali e autostradali.

I facili contatti col capoluogo campano (Napoli dista da Avellino poco più di trentacinque minuti d'autostrada) hanno sempre e continuano a favorire iniziative di ogni genere, specialmente tra i giovani i quali, al passo con la modernità del tempo, sono sempre più "spregiudicati e invadenti". Vivono il loro magico momento con decisione evitando ogni qualsiasi forma di "privazione", consci che della vita bisogna saper gustare ogni sua piccola cosa (specie se il progresso te l'offre su di un piatto d'argento), dimostrando, così, di aver compreso, in un certo senso, lo spirito della propria esistenza.

Certamente i "giovani d'oggi" – monopolizzati dal "consumo" e sempre alla ricerca, attraverso i canali della moda, di una propria identità da ... mostrare – sono, forse, un tantino diversi da quelli degli anni "cinquanta". Altri tempi? ... Certo! ... I giovani di allora, provenienti da ben altro "sistema educativo", amavano divertirsi in modo semplice. Tanto più che non avevano a disposizione i mezzi che hanno i giovani d'oggi. Ad esempio, in mancanza di una "discoteca", in quei lunghi e monotoni pomeriggi d'estate, quando l'attuale tecnologia era ben lontana dalla realtà di quel tempo, i giovani, in gruppetti, amavano trascorrere le ore del pomeriggio inoltrato della domenica sotto il "portico" del caffè Margherita – in piazza della Libertà – ascoltando dischi di canzoni in voga da uno di quei mostri metallici da poco importati in Italia e chiamato "juke-box" (il primo ad Avellino funzionante con dischi a 78 giri). I più fortunati, invece, trascorrevano l'intera serata a ballare su di un'aia, in campagna, poco distante dal "centro", da qualche amico disponibile, e sempre in seno alle

più elementari norme di “educazione”. Altri giovani, i più intraprendenti, si esibivano addirittura in imprese considerate, oggi, folli. Alle cinque del mattino di una domenica d’agosto, armati di biciclette (per lo più prese a nolo) partivano dalla Piazza della Libertà alla volta di Mercatello (Salerno). Una quarantina di chilometri di “pedalate” al solo scopo di fare un bagno veloce o una passeggiata sulla spiaggia con la ragazza del cuore...

Durante i mesi autunnali, invernali e primaverili (più o meno per l’intero periodo scolastico), invece, dopo una stressante settimana trascorsa a sgobbare sui libri di scuola, i “ragazzi” si concedevano delle ore di relax (sempre di domenica pomeriggio) in casa di qualche compagno o compagna di banco, per sgranchirsi le gambe al ritmo sfrenato di un “rock”



Avellino, Piazza della Libertà

o di un languido “terzinato” (ovviamente, allo sguardo attento e con il consenso dei genitori ospitanti). Era il tempo di giovani e ragazze acqua e sapone che rincorrevano sogni colorati sulle ali di ... “only you...”.

Quella di Avellino, all’epoca, era una provincia povera. Le sue uniche risorse poggiavano su di una economia agricola-artigiana con qualche sbocco in attività del tipo industriale, a conduzione familiare, che lasciava ben poco spazio a quei giovani lavoratori in cerca di una qualifica al solo scopo di “emigrare”.

La maggior parte dei cittadini avellinesi e della provincia si dedicavano a quelle attività agricole predominanti nella zona: coltivazione del nocciolo, cereali, frutta e della vite (con particolare attenzione alle mele, ciliegie e castagne) prodotti largamente esportati a nord della Penisola e all’estero (quelle che favorivano il commercio erano e restano le primizie). Tutte attività ancora oggi praticate ma con mezzi e attrezzatura moderna.

La città – come gran parte dell’intero Paese – era povera, con un livello di consumo bassissimo. Lo strascico dell’ultima guerra, in particolare quel duro e rovinoso bombardamento del 14 settembre 1943 con circa tremila vittime tra la popolazione civile – la maggior parte sulla Piazza del Popolo, nel pieno svolgimento dell’abituale mercato – con conseguenti danni al patrimonio artistico-edilizio, ha per anni inciso sulla “ripresa” della città, considerata, forse ancora oggi, la prima d’Italia come reddito procapite più basso (oggi Avellino detiene un altro invidiato record: la prima del Meridione, la più risparmiatrice). Gli analfabeti superavano di gran lunga diplomati e laureati e la “disoccupazione” si allargava a macchia d’olio. Per molti giovani la scuola rappresentava un

ripiego. Per altri, invece, emigrare significava la “manna piovuta dal cielo”. Pochissimi (si potevano contare sulla punta delle dita) erano quelli che godevano del privilegio di girare per la città in automobile. La stessa “500 Topolino della Fiat” rappresentava la realizzazione di un sogno. La bicicletta, unico valido mezzo di locomozione economico era il vero tesoro da possedere. Il “filobus” aveva da un pezzo soppiantato la vecchia “sbuffante” corriera e di carrozzelle se ne vedevano in giro sempre di meno. L’unico vero divertimento serale per gli uomini restava la “partitella a carte” tra amici, all’osteria o al dopolavoro ferroviario. Pochissimi, invece, erano quelli che – di tanto in tanto – si riunivano in casa d’amici, (del vicinato e molto vicini alla famiglia) per una pur sempre valida bicchierata”. Un motivo come un altro per riunirsi e



Avellino, Piazza del Popolo (anni '20)

discutere di problemi politici e di lavoro. Quelli che di politica non se ne intendevano affatto – forse volutamente – preferivano ascoltare notiziari o programmi radiofonici. Come, ad esempio, quella sera di lunedì 29 gennaio '51, quando Nunzio Filogamo con una semplice frase (divenuta, in seguito, celebre): “...miei cari amici vicini e lontani...” annunciava, dai microfoni della Rai, la messa in onda del “primo festival della canzone italiana”. Festival che divenne, poi, l’avvenimento di musica leggera italiana più importante nel mondo. Mentre gli italiani fischiavano o canticchiavano, il giorno dopo, il motivo vincitore (grazie dei fiori) sugli schermi di molti cinema furoreggiavano: “Catene” con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson; “barriere a settentrione”, sempre con Nazzari e, per i più “romantici”, il famoso “romanzo popolare” con Danielle Darrieux e Rossano Brazzi – il latin lover per antonomasia –. Quattro erano, allora, i locali cinematografici esistenti in città: l’“Eliseo”, nella villa comunale, – ex palazzo GIL –; il “Partenio”, di recente apertura, (trav. centro corso Vittorio Emanuele); il “Giordano”, lungo il “Corso” e l’“Umberto”, in piazza Amendola, all’interno del palazzo “La Dogana”. Oggi, di questi locali, resta soltanto il Partenio.

Intanto alle elezioni politiche del 18 di aprile del 1948 la Democrazia Cristiana – dopo una faticosa e stressante campagna elettorale contrastata e avversata tenacemente dagli oppositori (i quali sostenevano la tesi “la terra a chi la lavora...” – si assicurò la vittoria con la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento.

Lo “slogan” centrato in pieno dagli avversari, ai diretti interessati fece sperare molto. Specialmente a quei contadini che lavoravano la terra da mane a sera (per conto d’altri) vivendo la propria stessa esistenza stentatamente.

Fu proprio Alcide De Gasperi, l'asso nella manica della Democrazia Cristiana, che in seguito si rivelerà anche uno dei più grandi statisti italiani, a proporre al Parlamento di varare una legge sul finanziamento di terre incolte al fine di frenare soprattutto l'emigrazione. Problema, questo, più che sentito in Avellino.

Un filo di speranza ravvivò la fiamma nel cuore dei coloni, subito spenta dalla delusione. Infatti, la proposta di De Gasperi non ottenne il successo desiderato. Fu subito insabbiata dai grossi possidenti terrieri. Più tardi, allo scopo di sedare il malcontento che serpeggiava nell'animo di tutti gli elettori interessati, di quella legge – se non andiamo errati – se ne approvò soltanto uno stralcio, contrastato e contestato, ovviamente, dai soliti “contestatori” rappresentati in gran parte dai



Avellino, Piazza Amendola (1950)

“liberali”, i quali, peraltro, non accettavano il diritto assoluto sulle proprietà. Tale orientamento – di per se considerato eversivo – non venne affatto accettato benevolmente dai contestatori. Come non fu condiviso il rifiuto da parte del “leader” democristiano di dichiarare fuori legge i partiti “Comunista” e “Socialista”. Tale rifiuto, comunque, costò caro ai “democristiani” fin dalle elezioni del 1951-52.

E mentre i grandi discutevano di questi problemi e delle delusioni i giovani – attenti “consumatori” di novità discografiche – applaudivano l'ultima: “come prima”, cantata dall'emergente Tony Dallara (vero nome Antonio Lardera), il “papà” degli urlatori. Altri, invece, sfogavano le loro “frustrazioni” al ritmo indiavolato di “rock around the clock”, cantato da Bill Haley e i suoi Comets, tratto dal film: “il seme della violenza”.

Nel 1954 nasce “mamma ti-vu”. Nel giro di qualche anno giunge anche ad Avellino. la maggior parte dei curiosi corre nei bar, dopo cena, per assistere alla trasmissione del programma “quiz” più popolare del momento: “lascia o raddoppia” presentato dal giovane Mike Bongiorno (che ancora oggi, dal piccolo schermo, continua, imperterrito, a propinarci quiz...)... Pochissime le persone che potevano permettersi un televisore...

Nell'estate del 1959 e fino al 1963 esplose fragorosamente il ... “boom economico”. La Fiat 600 dominava il mercato delle vendite (1955/67). Molti lasciarono l'agricoltura per l'industria e le fabbriche del Nord si popolarono di Meridionali.

Gli anni “sessanta” si rivelarono “meravigliosi e favolosi” sotto ogni aspetto e saranno sempre ricordati come gli “indimenticabili” e “mitici” anni “sessanta”. Oggi sono in molti, se

non tutti, a considerarli precursori di un'epoca di benessere e di "protesta" ... (il suicidio di Luigi Tenco -27.1.67- rappresenta il primo segno di protesta di una gioventù ingannata dal miraggio di una vita di benessere che il mondo offre loro soltanto a parole...).

Molte cose cambiarono in quegli anni e la gente cominciò veramente a gustare quelle lunghe "sorsate" di benessere.

Con la scomparsa delle ultime carrozzelle Piazza della Libertà cambiò "look". Via i vecchi alberi e chioschetti, largo a fontane con vasche e cigni... Il vento del benessere cominciava a dare i suoi frutti. In giro si vedevano sempre più autovetture di grossa cilindrata e motociclette, e sempre meno biciclette. Anche la locale squadra di calcio, dopo una sensazionale "escalation", raggiunse l'ambito e sospirato traguardo



Avellino, Piazza Libertà – Palazzo I.N.A.

della serie "A" (1978)...

Nel tardo pomeriggio di domenica 23 novembre del 1980, per le strade della città e davanti ai sempre più numerosi bar, gli sportivi commentavano ancora la stupenda vittoria casalinga della squadra locale (alla terza stagione nel massimo campionato di calcio) deliziandosi nel descrivere, per l'ennesima volta, alcune delle reti messe a segno dal neo-acquisto di colore Juary, un simpatico calciatore brasiliano che aveva l'abitudine – ogni qualvolta segnava un gol – di eseguire una rituale danza di ringraziamento intorno alla bandierina del calcio d'angolo della durata di qualche secondo.

Alle prime luci della sera, quando l'eco del "tifo" non si era ancora spento, improvvisamente, un'esplosione violenta e un forte rumore vibrante, in continuo crescendo, lacerarono l'aria... e la terra tremò ancora. Il terrificante sisma rimise in ginocchio la città e gran parte della sua provincia.

Anche nel 1930 si verificò un evento del genere (più disastroso). I primi immediati soccorsi, allora, furono portati dalla Milizia Fascista (144° Legione Irpinia) che in seguito pubblicò un libro interessante e abbastanza documentato sul sisma senza tralasciare di elogiare l'esaltante valore delle ... "camicie nere" ...

Dopo il "sisma" dell'ottanta lo scopo principale palesato dal Comune di Avellino è sempre stato, in un certo senso, quello dello sviluppo urbanistico. Con tale proposito s'intende recuperare non soltanto il "centro storico" ma tutti gli edifici danneggiati dal terremoto (con un occhio particolare al potenziamento dell'industria, anche a livello provinciale) riacquistando, così, la propria identità e sostenendo tutti quei valori caratteristici di solidarietà e di comunione che hanno sempre distinto la civiltà avellinese. Comunque, anche sotto

il profilo dello sviluppo economico la città muove i suoi passi e negli ultimi tempi l'ascesa progressiva ne è la prova.

Intanto i vecchi edifici statali, parastatali o di Enti, soppiantati in parte dai nuovi, finiranno, prima o poi, con l'acquistare le caratteristiche del "grande monumento" intorno al quale ruota la vita cittadina. Come lo è stato fino a pochi anni orsono – tanto per citare un esempio – per il "carcere" (quello vecchio) sorto, nel lontano 1827 durante il regno di Francesco I di Borbone, proprio nel cuore della città. In questo "monumentale edificio", di forma esagonale, l'"ospite" non si sentiva affatto isolato. Anzi viveva in armonia con la città. Specialmente di domenica, quando la locale squadra di calcio disputava la sua partita casalinga di campionato. Da dietro le sbarre verdi delle finestre dell'ala che dava sullo stadio di



Avellino, Via Don Minzoni – Palazzo delle Poste

Piazza d'Armi, si levava l'urlo d'incitamento di quei particolari tifosi per forza maggiore "portoghesi".

Oggi il nuovo "carcere" sorge altrove, in periferia, sul territorio di Bellizzi Irpino – frazione di Avellino –, mentre il vecchio e lugubre edificio è rimasto "monumento" a testimonianza di un passato andato. In alcuni locali del piano terra di questo edificio si espongono quadri d'autore di proprietà della Provincia. In altre mostre occasionali come – ad esempio – quella del "fumetto del fascio" (anni 30/40) o del famoso "carro" di Mirabella Eclano. Inoltre, per chiudere il discorso sul monumento, ultimamente si è parlato di istituire (nell'ex carcere) una branca universitaria per "corsi di laurea breve" utilizzando uno spazio di circa quindicimila metri quadrati sui quarantacinquemila "complessivi dell'edificio". Sembra che il "progetto" (per ora) sia stato "bocciato"...

Anche lo stadio comunale di Piazza d'Armi si è "trasferito". Il nuovo (costruito secondo criteri moderni e di avanguardia, dalla capienza di quarantacinquemila spettatori), denominato stadio "Partenio", sorge in periferia, in fondo alla "contrada Zoccolari". Al posto del vecchio stadio, invece, sorge uno dei più imponenti e moderni edifici adibito a "Palazzo di Giustizia".

Infine, intorno ai cosiddetti "pezzi grossi" locali quali, ad esempio, il funzionario di polizia, il proprietario terriero, il signorotto benestante, il libero professionista, l'onorevole, il senatore e i vari sottoposti che gli "girano" intorno, ruota il resto della città fatto di gente "ignota" che raramente riesce ad imporre la propria volontà o essere qualcuno. Questi sono i più poveri. I poveri "veri" per meglio intenderci e forse i più educati. Quelli per i quali la vita, dai risvolti sempre amari, resta limitata al "sogno" ... non gli accattoni per "hobby"...

Intanto ridendo e scherzando sono trascorsi tredici anni da quel disastroso “sisma” e l’amaro ricordo vive ancora nel cuore degli avellinesi. Non potrebbe essere altrimenti... Basta girare per la città per accorgersi della “lentezza” dei lavori di ricostruzione... Molto già si è fatto. Dove prima vi erano “vecchie bicocche” ora, grazie al terremoto, sorgono nuovi e moderni edifici tanto da indurci a pensare per il futuro, “Avellino città di sogno”.

Qualcuno con la realtà tenta di strarare dal sogno il “cittadino” sostenendo che la città è nata sotto la “stella” della dominazione. Dopo i Romani, i Longobardi, i Bizantini, i Normanni, i Borboni, eccetera eccetera, Avellino vive, oggi, il suo “splendore” sotto l’insegna dell’ultimo ... dominatore:



Avellino, Via Francesco De Sanctis

il “Provinciale”!... con l’aiuto, naturalmente, del Santo “patrono” che un vecchio detto vuole “amante del forestiero” ... Non per questo sullo stemma della città “giganteggia” una docile pecora ... (forse dal cuore di “lupo”...).

Capitolo terzo

Arte

“Se muore l’Uomo le sue opere lo rendono ancora vivo perché l’Arte rende immortali.

Se muore l’“ignorante”, per il quale non esiste rimedio alcuno, muore “nessuno”.

Se “qualcuno” tenta di iniettare la “ragione” a “nessuno” finisce inesorabilmente fra le braccia della cieca “vanità”.

La città scarseggia di monumenti e opere d’arte a causa dei numerosi eventi sismici e, in parte, bellici. Tuttavia citeremo in questa sede almeno i più significativi, di ciò che è stato e di ciò che resta, naturalmente.

Cominciamo con la “Cattedrale” – il Duomo – . Costruito nel secolo XI, pur avendo perduto il suo originale aspetto per restauri e trasformazioni (nel 1788 fu aggiunta la maestosa scalinata e nel 1868 rifatta la facciata in marmo) conserva la sua originaria struttura base. In precedenza (tra il 900 e il 1100) fu soltanto l’“episcopio” abitato dal vescovo e dalla curia. La chiesa annessa apriva sulla “Piazza Maggiore” (ora piazza Ospedale). Demolita perché troppo piccola lasciò il posto all’attuale grandiosa costruzione “romanica”.

Il Palazzo detto “La Dogana” – uno dei primi edifici pubblici della città – edificato nel medioevo a scopo commer-



Avellino, Via G. Matteotti (anni 50)

ciale. Nel 1657, su commissione di F. Marino Caracciolo – quarto conte e principe di Avellino –, fu restaurato dall’artista bergamasco Cosimo Fanzago. Da notare che le statue marmoree e i busti di abbellimento della facciata esterna (Nerone, Caligola e i decapitati busti di Apollo, Eros e Venere) furono “presi” dalla “Civita” di Atripalda. Negli anni “venti”, pur restando ferma la monumentale struttura esterna, internamente fu adibito a locale cinematografico (cinema “Umberto”, già cinema “Centrale”). Nel dicembre del 1992 un violento e “fortuito” incendio sviluppatosi qualche ora dopo l’ultimo spettacolo, distrusse totalmente le strutture interne del cinema lasciando – fortunatamente – integre quelle esterne.

L’Obelisco con la statua di Carlo II d’Asburgo, il piccolo re di sette anni sovrano di Spagna (meglio noto come “re di bronzo”), antistante “La Dogana” – in piazza Centrale (ora piazza Amendola). Anche quest’opera, voluta dal Caracciolo, fu eseguita con maestria – nel 1668 – dal citato scultore Cosimo Fanzago (uno dei massimi esponenti del “barocco” napoletano).

La maestosa “Torre dell’Orologio” – stile barocco – fu costruita nel 1700 su disegno del “Fanzago”. Verso la fine dell’ottocento fu ristrutturata e abbellita con finissimi ornamenti architettonici. Distrutta, parzialmente, dal sisma dell’“ottanta” fu subito ricostruita in tutti i suoi dettagli.

La caratteristica e graziosa “Fontana di Costantinopoli” – stile barocco – (meglio nota come “fontana a tre cannuoli”) abbellita con statue da tempo scomparse, resta oggi (con qualche busto, deteriorato dai soliti “vandali”, tra i quali quello del mitico Bellerofonte raffigurante l’uccisione della mostruosa Medusa) un freddo monumento senza più la musica dell’acqua del “Partenio”.



Avellino, Palazzo del Governo

Anche quest'opera porta la firma del Fanzago.

Il superbo "Palazzo della Prefettura" (all'inizio del Corso Vittorio Emanuele, angolo piazza della Libertà) designato a rappresentare il Governo soltanto nel 1818. Eretto nel 1502 fu, inizialmente, adibito a ospedale. Nel 1585 diventò convento di un "ordine" di Padri Predicatori, soppresso, poi, nel 1809. Anche questo "palazzo", nel 1877, subì notevoli restauri. Nel 1878 fu abbellito internamente. Alcune sale attigue furono sostituite con un grande salone ricco di dipinti eseguiti dal Paliotti. Oggi l'appartamento prefettizio interno vanta numerosi dipinti originali preziosi di noti pittori contemporanei (Mancini, Volpe, Sagliano, Martelli, Caprile e Uva).

Della chiesa di San Francesco con maestoso campanile, orologio e un'ampia terrazza dalla quale si dominava l'intera "piazza" resta soltanto il ricordo immortalato su tela dal pittore Cesare Uva in una caratteristica e suggestiva "veduta" di "Piazza della Libertà" (già Largo dei Tribunali" – fiore all'occhiello e salotto d'incontro degli avellinesi –. La chiesa fu fondata nel 1122 dallo stesso "patrono". Agli inizi degli anni "venti" con il crollo della tettoia all'intero complesso fu adibito a caserma per le "camicie nere" con annessi uffici e scuole. Negli anni "quaranta", ormai in totale rovina, soprattutto dopo il noto bombardamento del '43, fu completamente abbattuta e sostituita con l'attuale grosso edificio dell'INA.

Un altro "gioiello" di Piazza della Libertà era il "teatro comunale" edificato intorno al 1817 sull'area dell'Ospedale S. Onofrio. Il progettista fu l'architetto Domenico Cheli – fiorentino –, lo stesso del "Verdi" di Salerno. Nel 1877 fu restaurato a spese del Comune. Durante la prima guerra mondiale – ormai in disuso – fu adibito a vari uffici. Successivamente fu demolito. Al suo posto fu costruito un

“grande” palazzo e il teatro – divenuto cinema – fu trasferito all’interno de “La Dogana”.

Altri “monumenti” degni di nota sono: il “Palazzo dei Tribunali” – in Piazza della Libertà – fatto edificare dalla principessa Spinola-Colonna (1708); il “Real Collegio” costruito nel 1831 al Corso Vittorio Emanuele, di fronte alla villa comunale (oggi con l’aggiunta di un piano “Liceo Colletta”); della vecchia Chiesa del Rosario (già chiesa della SS. Annunziata), sempre in Piazza della Libertà, attaccata al Palazzo della Prefettura e al Palazzo dei Tribunali, resta soltanto il ricordo. In sua vece e con la “quasi” identica struttura della facciata esterna fu costruita (1939) quella della Vittoria, sita al Corso Vittorio Emanuele; del vecchio “carcere” avendone già parlato ci limiteremo ad aggiungere che



Avellino, Corso Vitt. Emanuele e Via Mancini

all’interno esistevano (ed esistono ancora) cinque grandi edifici per il “soggiorno obbligato” con al centro un’accolgente Cappella per la S. Messa. Un sesto edificio era adibito ad abitazione del direttore con annessi uffici. Il tutto circondato da un alto “muraglione” e da un profondo e largo fossato; la “scuola Enologica” sul colle “Cappuccini” istituita con Regio Decreto del 1879, ebbe – come prima sede – il Convento dei Padri Agostiniani Scalzi. Oggi è una delle scuole più attrezzate in materia con produzione propria di vini e “cognac” in bottiglie numerate; del vecchio castello Longobardo, del quale parleremo a parte, resta l’ombra di un “rudere” inaccessibile, invaso da sterpaglia, a sollecitare la fantasia su storie e personaggi di ... transito.

Senza dubbio e fuori dell’area cittadina il “monumento” ritenuto più importante resta sempre il famoso “Santuario di Montevergine” – sul Monte Partenio – (originariamente in stile gotico – XII secolo – successivamente – 1629 – riedificato in stile barocco) anticamente consacrato alla dea Cibele e molto caro a Virgilio. Il noto poeta Mantovano – narra una vecchia leggenda – si recò sul Monte per interrogare i sacerdoti di Cibele in merito alla “predizione” di un Dio Salvatore portando con se delle speciali erbe aromatiche fatte venire appositamente, per l’occasione, dall’Oriente. Visto la “titubanza” dei sacerdoti per soddisfare la propria curiosità il “vate” si rivolse direttamente alla dea evocandola con le “erbe magiche” ... Da allora – sempre secondo la leggenda – il giardino rimase “incantato”.

Come già accennato la costruzione di questo “magnifico Santuario” (sotto l’altare Maggiore del quale fu ritrovato il corpo di S. Gennaro vescovo e martire trasferito, poi, nel 1497, dopo oltre tre secoli di permanenza sul Monte a Napoli)

fu opera del pellegrino Guglielmo da Vercelli (1119) in quale sparse le sue case in quasi tutto il Meridione chiudendo la sua breve esistenza nel Monastero di San Salvatore al Goletto nel 1142. Le sue spoglie furono portate a Montevergine nel settembre del 1807 e sistemate nella cripta della nuova chiesa eretta a suo nome. Anche su questo “Santo” esiste una breve leggenda... “durante la costruzione del Santuario il pellegrino Guglielmo si serviva di un asinello per il trasporto dei materiali. Un famelico lupo glielo divorò. Il pio uomo obbligò l’infame bestia a prendere il posto dell’asinello... Il lupo obbedì lasciandosi sistemare la “soma” sulle spalle...

Tra le varie opere d’arte il Monastero racchiude capolavori di grandissimo valore artistico che vanno dalla sottile espressione di eleganza classica d’una tomba romana dell’età impe-



Avellino, Corso Vitt. Emanuele – Chiesa della Vittoria

riale (III/IV secolo d.C.) alla stupenda mostra permanente del presepio nel mondo. Detta mostra – racchiusa in spazi caratteristici – comprende una ricchissima serie di presepi provenienti dalle varie regioni d’Italia e da varie Nazioni del mondo.

Il palazzo abbaziale di “Loreto” (Mercogliano) sede abituale invernale dell’Abate di Montevergine fu costruito sui resti di quello antico (quasi distrutto dal terremoto del 1732) nei pressi di un santuario pagano dedicato alla dea “Vesta”. In ricordo del suo culto resta, su di una colonnina, una croce metallica detta appunto “croce di Vesta”. La Badia si chiamò Loreto perché originariamente costruita nei pressi di un boschetto d’alloro sacro ad Apollo. In detta Abbazia oltre a pregiatissimi arazzi e suppellettili d’epoca si conservano: la “farmacia” con una ricca collezione di vasi in maiolica; un archivio di oltre settemila pergamene; bolle pontificie ed una enorme biblioteca contenente oltre 150.000 volumi che soltanto negli ultimi anni è stata aperta al pubblico.

Trovandoci sul tema “antichità” è d’uopo dedicare un piccolo spazio al Museo Irpino. In questo nobile luogo di cimeli del passato v’è racchiusa gran parte della storia della città e dell’Irpinia.

Il Museo nacque intorno al 1889 ad opera del noto studioso irpino Giuseppe Zigarelli. Anno in cui tutti i pezzi archeologici reperiti pazientemente e conservati con cura nel suo piccolo museo personale furono donati alla città di Avellino. In seguito a tale nobile gesto molti privati effettuarono doni.

Nel 1954 con i primi reperti archeologici raccolti durante gli scavi al Passo Eclano (antica Aeclanum capitale dell’Irpinia Sannitica) e nella vicina Valle dell’Ansanto (definita dal poeta Virgilio “bocca dell’inferno” – Eneide – dove è stata

provata l'esistenza della dea Mefite il cui culto fu, all'epoca, uno dei più celebri e importanti dell'Italia Meridionale) si risvegliò l'interesse per l'antico e il Museo si arricchì di ulteriori reperti testimoniando l'antica civiltà Iripina. Reperti che vanno dal II secolo a.C. al VI sec. d.C.. Annesso al Museo Iripino vi è quello Risorgimentale con Pinacoteca che accoglie un meraviglioso presepe del 700.



Avellino, Convitto Nazionale "Pietro Colletta"

Capitolo quarto

Cenni storici sul castello

Le prime notizie sul "castello", ovvero, su di un "borgo fortificato", risalgono all'anno 769. Detta fortificazione sorse, però, molto tempo prima, a qualche chilometro dalla vecchia "Abellinum", le cui mura di cinta confinavano con la "Porta Maggiore" di una collinetta chiamata "La Terra". Il vero e proprio castello potrebbe essere stato costruito – tra l'884 e l'896 – per ospitare il primo Castaldo longobardo su iniziativa, presumibilmente, dei "Monaci Benedettini" proprietari di una grande Abbazia poco distante dalla fortificazione.

Il primo abitatore del castello fu Adelferio I. Questo crudele feudatario, nella sottostante sala di tortura del castello, fece accecare Guaimario, principe di Salerno. Ciò avvenne durante la sanguinosa guerra civile tra i Longobardi di Benevento e quelli di Salerno per la conquista del ducato di Avellino (da questo spiacevole episodio nacque l'odio e la rivalità tra il popolo salernitano e quello avellinese...).

Nell'849 – a conclusione di detta contesa – il ducato di Avellino fu diviso in due principati: l'uno quello di "Citra", dipendente da Salerno; l'altro, quello "Ultra", dipendente da Benevento.

Dopo questo crudele castaldo altri nobili signori di stirpe Longobarda dimorarono nel castello.

Con l'invasione Normanna il castello fu assegnato a Riccardo II già signore e conte di Sarno.

Nel 1130 ne era in possesso Rainulfo. Successivamente se ne impossessò, dopo lunga contesa e conseguenti scontri d'arme, Ruggiero II.

Nel 1140 avendo il "normanno" raggiunto la meta agognata (il regno di Sicilia) donò il castello a Riccardo dell'Aquila, conte di Avellino e signore di Mercogliano.

Più tardi altre due famiglie si alternarono nel possesso: i Parise e i Sanseverino. Poi il castello fu incamerato dal demanio svevo (1223) e assegnato a Carlo I d'Angiò. Da questi alla famiglia dei De Montfort e, più tardi, nel 1272, venduto a Bertrando Del Balzo. A questa nobile "casata" appartenne fino al 1382, anno in cui passò ai "Filangieri". Più



Avellino, Giardini pubblici

tardi, nel 1420, ai Caracciolo.

Nel 1468 dalla Cortè Regia il castello fu assegnato ad un valoroso ufficiale spagnolo di nome Requerens Galzerano, dal quale, poi, fu ereditato dalla bellissima figlia Isabella che lo portò in dote al proprio consorte "Raimondo de Cardona".

Nel 1513 il castello passò alla nobile marchesa di Padula Maria de Cardona, moglie del noto duca di Ferrara Francesco d'Este. La "Magnifica Dama" – come abitualmente veniva chiamata la marchesa – letterata ed amante delle arti, durante il suo governo riuniva spesso, al castello, poeti, artisti e musicisti. Alla sua morte – non avendo eredi – il castello trovò un altro acquirente: Niccolò Grimaldi. Nel 1581 dal Grimaldi a Marino Caracciolo, principe di Avellino dal 1589.

Il principe Marino II Caracciolo amava tenere – nel castello – sfarzosi trattenimenti durante i quali intratteneva gli ospiti fino alle prime luci dell'alba con concerti e balli. Non trascurando, ovviamente, di esporre – con "sfacciata" ambiziosità – la sua nutrita collezione di brillanti d'epoca.

Il castello era invidiato da tutti perché ritenuto il più bello e il più ricco della zona. Ciò, naturalmente, in considerazione di due fattori importanti: 1) ogni proprietario o successore apportava delle modifiche in base alle proprie esigenze di comodità e difensive; 2) ogni ospite di passaggio usava portare doni al castellano (ecco perché i più bei quadri e le più belle ceramiche d'epoca facevano parte dei tesori del castello).

Tra i molti personaggi di spicco ospiti dei vari castellani si annoverano nomi famosi quali: il re d'Ungheria, l'imperatrice d'Austria (sorella di Filippo IV re di Spagna), i vicerè di Napoli (duchi di Medina); papa Innocenzo II; Enrico IV di Svezia; il cardinale Ubaldini; Carlo d'Angiò; Ferdinando I

d'Aragona; ecc., ecc.. Perfino re Riccardo detto "cuor di leone" di passaggio per Avellino e diretto in "Terra Santa", alla sua terza "Crociata" (1189 – 1192). Il nobile inglese, prima di raggiungere Messina, sostò al castello – ospite – soltanto per due giorni non avendo il castellano spazio a sufficienza per ospitare l'intera grande armata.

Avellino nel 1300 contava poco più di milleduecento abitanti, la maggior parte contadini. Duecento giovani avellinesi (unità fissa) facevano parte dei soldati del castello. Altri, periodicamente (una volta al mese), erano ospiti per l'intera giornata e venivano addestrati scrupolosamente nell'uso delle armi in modo da essere sempre pronti a difendere la città in caso di attacco nemico.



Avellino, Viale Platani



Assalto al castello di Avellino da parte delle armate salernitane
(Royal Galleria di Londra)

Il castello non sfuggì alla rivoluzione di Masaniello specialmente dopo che il popolo "montrese" costrinse il principe Marino Caracciolo ad "allontanarsi" dalla città.

Durante quei caotici giorni i rivoltosi si impossessarono del castello depredandolo. Più tardi il governo della città fu affidato – dal duca di Guisa – , temporaneamente, al francese De Villepreux. Quando ritornarono i Caracciolo i rivoltosi furono tutti impiccati.

Del castello già abbandonato da diversi secoli, sventrato e devastato da eventi sismici (1694, 1732, 1805, 1930, 1980 – i più disastrosi –) non resta traccia oltre ai noti "resti". Negli ultimi anni, durante la sistemazione di un'area, attraverso

la terza crociata partita da Londra
il 1189-1192 con Re Richard cuore di leone
diretto nella terra Santa - Gerusalemme -



itinerario

1. tappa Tars
 2. manglier - Marselles
 3. Avellino
 4. messina - Sicilia
 5. cipro
 6. Acre
Arsuf
- Joppa Gerusalemme.

In francia: incontro con Re d'Francia
Filippo, 1189- poi prosegue e fa sosta
per due giorni perché il castello di
Avellino è troppo piccolo per ospitare
tutte le sue truppe e parte per Messina

sommario esplorazioni, sono state recuperate (in "discreta quantità") ceramiche decorate di epoca compresa tra il V e il XII secolo. Del famoso tesoro, però, nessuna traccia. Resta e resterà frutto di "fantasie popolari"...

V'è un periodo di "buio" nella storia di questo castello e della città di Avellino. Buio sul quale potrebbe essere fatta piena luce se si riuscisse a rintracciare libri e oggetti vari "dispersi" durante il conflitto dell'ultima guerra (materiale, forse, finito altrove...). Ed è proprio, credo, da una collezione privata inglese che sono venute alla luce talune notizie sul castello di Avellino e sulla stessa città. Ad esempio il nome di Simon de Montfort, conte di Leicestershire, compare già nel 1258. Infatti, il "barone", dopo la sconfitta subita nel sud della Francia, trovando le vie per il rientro sbarrate, si rifugiò nel castello di Avellino, come appunto gli aveva consigliato Re Riccardo in caso di emergenza. Pare che questo Barone desiderando condurre una vita "privata" fece costruire, o secondo fonti attendibili, ricostruire il castello di Monteforte ove s'insediò, per poco tempo, in quanto fu richiamato in patria ove, nel 1265, perì sul campo di battaglia a "Evesham". Di conseguenza quando nel 1268 Carlo I d'Angiò assegnò il castello di Avellino a "Simon de Montfort" trattavasi, evidentemente, di Simone III - Figlio di Simone I - il quale, alcuni anni dopo aver sposato Amicia, figlia di Roberto de Beaumont, vendette, nel 1272, il castello a Bertrando Del Balzo.

Infine, per chiudere il discorso sul castello, esistono dei "medaglioni" in ceramica, smaltati, donati, sembra, da taluni "cavalieri inglesi", ospiti del castello, con la specifica dedica: "agli amici di Avellino..." Ma lasciamo agli "storici" l'ardua... ricerca...

Nel febbraio del 1994 i "medaglioni", unitamente al dipin-

to del castello ed altri oggetti, sono stati donati dal possessore, signor Enzo Giuliano, al Museo di Avellino.

Un particolare ringraziamento all'amico Giuliano per avermi fornito – prima della donazione – foto, notizie e fotocopie di documenti riguardanti, appunto, il castello in questione.

Capitolo quinto

Folklore e gastronomia

“Paese che vai usanze che trovi...” dice un vecchio proverbio. E i proverbi rappresentano la saggezza dei popoli. Avellino, con i suoi usi e costumi, tradizioni e superstizioni radicate che costituiscono, in gran parte, il folklore locale non si esime dalla regola.

Una di queste vecchie usanze, molto in voga fino agli inizi degli anni “quaranta”, riguarda il “corteggiamento” dell'uomo alla donna. Il sabato sera l'innamorato, armato di chitarra (spesso e solo negli ultimi anni del '30 alla chitarra si univa il mandolino e, raramente, il violino) si portava sotto il balcone dell'amata per decantarne le “bellezze”. La donna, a dimostrazione del “gradimento” doveva restarsene al buio (dando l'impressione di dormire “a suonni chini” – sonno profondo – ad ascoltare – per ore – quella dolce, languida e appassionata serenata. Dopo diverse serenate (molti sabato cioè) se l'uomo veniva ricambiato nei sentimenti, il balcone (o la finestra) si apriva e la donna “gettava” un fiore all'uomo e lo invitava, unitamente agli amici del “concertino”, per un brindisi ... all'amore. In caso contrario, fin dalla prima sera, si affacciava il padre della ragazza ringraziando e pregando il giovane di rivolgere altrove le sue attenzioni...

Agli inizi degli anni “cinquanta” la tradizionale serenata

alfabeto di lettere usato molto nel 1800
 secolo, usato molto dai scrittori del 1800
 secolo più da ^{monaci} a b c d e f g h i l m n o
 p q r s t u v x y z
 Molte lettere alfabetiche come
 j k w x y furono
 abolite dal regime fascista



costumi Avellinesi
 1800 secolo

cadde in disuso. Il "corteggiamento" avveniva – col permesso della donna – lungo il "Corso", di domenica pomeriggio, o in casa di amici tra un giro di "tango" e l'altro.

Dalla fine degli anni "sessanta" ad oggi il corteggiamento – nella forma – ha subito modifiche "impressionanti". Sostanzialmente, però, l'uomo è rimasto la "preda" preferita della donna...

Uno degli appuntamenti annuali – il più importante – è quello relativo ai festeggiamenti in onore di Maria SS. Assunta in cielo – patrona della città –. È da secoli ormai che ogni anno questo particolare e interessante appuntamento suscita gioia e commozione nel cuore degli avellinesi. È pur vero che col passare degli anni usi e costumi cambiano "look". La sostanza, però, rimane sempre la stessa. L'atto di "fede" resta immutato e i cittadini, grazie soprattutto alla passione per questa tradizionale festa che li accomuna, vivono intensamente il "clima dell'attesa" con immutato sentimento fin dai primissimi giorni della preparazione. Per dare un'idea dello svolgimento di questa grande manifestazione diamo un accenno attenendoci ad uno dei "programma base". Come di consueto il 26 di luglio s'inaugura il ciclo dei festeggiamenti con la tradizionale alzata del "pannetto" (un rettangolo di stoffa con l'immagine colorata dell'Assunta) in Piazza della Libertà, intorno alle ore 20, con brevi fuochi pirotecnici terrestri. Dal primo all'ultimo giorno di agosto, poco lontano dal centro, si svolge la tradizionale "fiera della bancarella" dove si trova di tutto e a prezzi accessibilissimi. Alcuni anni addietro la maggior parte delle bancarelle, ivi quelle di torrone e dolci vari rappresentanti i prodotti locali, trovavano posto lungo il "Corso", dall'inizio della Villa comunale fino all'altezza della chiesa della Vittoria. Oggi le bancarelle sono

quasi centuplicate. Il comune – allo scopo di evitare intralci e disordini – ha pensato ad un grande spazio per una degna “fiera”. In Piazza Garibaldi trovano posto soltanto quelle del torrone. In piazza “Macello”, infine, l’attrazione per grandi e piccini: il Luna Park.

Dall’11 al 16 di agosto si svolgono le manifestazioni più importanti. In mattinata bande musicali o gruppi di “Marjorettes” sfilano per il “Corso” seguiti da un folto gruppo di ragazzi e amanti dell’estetica...femminile. Di sera, come di consueto, brani scelti da opere liriche eseguite in piazza – da rinomati complessi bandistici – fino a poco dopo la mezzanotte. Il 13 di agosto, nel primo pomeriggio, come ogni anno, ha luogo il consueto circuito ciclistico “Città di Avellino”. A conclusione della serata musica lirica in “Piazza”. Il 14, nel giorno della “vigilia” che la tradizione vuole il pranzo a base di pane e anguria, varie altre manifestazioni. In serata solito concerto bandistico. Il 15, nel pomeriggio, la tradizionale processione. La statua della Vergine Assunta – una volta portata a spalla da taluni fedeli, oggi su di un carro-motore – preceduta da gruppi rappresentanti varie congregazioni” religiose e seguita da una folta schiera di fedeli in preghiera, attraversa i centri più importanti della città fino a sera inoltrata. Dopo i consueti concerti di musica operistica in Piazza, intorno all’una, ha inizio la caratteristica e suggestiva gara di fuochi pirotecnici aerei. Il 16, invece, (la tradizione vuole questo giorno festa per i soli avellinesi), il ciclo delle festività si conclude con la manifestazione in “Piazza” del “Gran Galà” di musica leggera con la partecipazione di noti artisti dello spettacolo. Da notare che dall’11 al 16 di agosto il “Corso” e altre strade principali del “centro” vengono addobbate a festa con grandi arcate di luci colorate intermittenti e non.

L’affluenza di persone provenienti dalla Provincia, dal Nord e perfino dall’estero (per lo più emigrati) è enorme. Specialmente negli ultimi giorni della manifestazione.

Altri appuntamenti, folkloristici e non riguardano: il “Carnevale Irpino” caratterizzato dalle sue note rappresentazioni in “vernacolo”; il concorso per gruppi mascherati (Zeza); le mostre di pittura e scultura e i concerti di musica da “camera” del “Conservatorio Cimarosa” che, abitualmente, si svolgono in primavera.

In merito alla “gastronomia” la cucina avellinese si rifà, in genere, a quella meridionale. Tuttavia essa è basata su alcune specialità della carne d’agnello e di pecora e sulla tipica cottura delle verdure. Anche la particolare lavorazione a mano di pasta di semola (fusilli, orecchiette e gnocchetti) e il modo di cucinarla è una specialità, oltre alla nota “pasta e fagioli”, la pizza con l’erba e quella rustica. Quest’ultima con particolare ripieno a base di ricotta, mozzarella, provola affumicata, salame e prosciutto crudo. Specialità di largo consumo nel periodo “pasquale”, unitamente ad altri particolari e vari tipi di dolci tra i quali il “pastiere”. Non manca sulla tavola, nel periodo invernale, il “soffritto”. Un tipico piatto di zuppa forte preparato con interiora di maiale, peperone piccante, concentrato di pomodoro, rosmarino, strutto e sale (il tutto innaffiato con vino locale di produzione privata).

Oltre al “sanguinaccio”, dolce che si gusta nel periodo di carnevale (come del resto si usa fare in tutta la Campania) vi sono: i tipici liquori d’erbe prodotti – in quantità limitata – dai Padri Benedettini di Montevergine; castagne, nocciole, funghi, formaggi, torroni, salumi e prosciutti di montagna, tartufi, ecc.. Nel periodo ferragostano, poi, oltre a quelle locali vi sono “sagre culinarie” sparse in tutta la provincia. Ad esempio –

tanto per citarne alcune – ad Altavilla Irpina si svolge il tradizionale “Palio dell’anguria”; a Cesinali, stand gastronomici in “piazza” legati alla “sagra del maiale”; a Montecalvo Irpino “sagra dei prodotti tipici locali” con grande “abbuffata” in piazza di “prosciutto e cecatelli” (un particolare tipo di gnocchetto lavorato a mano); a Pietradefusi, la nota “sagra del fusillo”, ecc., ecc.. Un’occasione irripetibile per i “buongustai”, buone “forchette”, per tutti coloro che non hanno problemi di “peso” o di “colesterolo”...

Concludiamo il nostro breve profilo con un doveroso “elogio” al cittadino avellinese ... “verace”: “sebbene violentato dalle conseguenze del progresso riesce a vivere la propria esistenza, dignitosamente, nel rispetto fra “esseri umani”, con assoluta semplicità e nella grande gioia delle piccole cose”.

Indice

Premessa	pag. 5
Introduzione	” 7
“Ogni città...”	” 11
Capitolo primo: Avellino e l’Irpinia	” 13
Capitolo secondo: Cenni di storia e di cultura	
Le origini	” 21
La peste	” 37
Dal 1700 alla grande guerra	” 43
Dagli anni cinquanta a oggi	” 47
Capitolo terzo: Arte	” 63
Capitolo quarto: Cenni storici sul castello	” 73
Capitolo quinto: Folklore e gastronomia	” 81

Finito di stampare nel mese di dicembre 1994
presso la WM Stampa Editoriale srl
Via S. Giacomo, 26/F - 83042 Atripalda (AV)
Tel./Fax 0825-623168